



Asti



Cortiglione

La bricula

Il Giornalino di Cortiglione è pubblicato sotto l'alto patrocinio della Provincia di Asti

Fondatore

Gianfranco Drago

Direttore responsabile

Francesco De Caria

Direttore editoriale

Pietro Efisio Bozzola

Redazione

Letizio Cacciabue

Il Giornalino di Cortiglione *La bricula*

Anno XV - N. 48 - 15 maggio 2019

NEL SEGNO DELLA CONTINUITÀ

Il Consiglio direttivo della *Bricula* il 23 febbraio 2019 ha proposto il mio nome per la presidenza dell'Associazione. Ho accettato e ringrazio per la fiducia.

So di dire ciò che molti pensano affermando che la *Bricula* non esisterebbe così come la conosciamo senza Gianfranco Drago: il prodotto di questi quattordici anni è sotto gli occhi di tutti, un'eccellenza che molti ci invidiano e un *modus operandi* fatto di instancabile dedizione al lavoro svolto con coerenza e onestà intellettuale. Grazie quindi a Gianfranco che continuerà a essere punto di riferimento, contribuendo nella fase iniziale a rendere meno gravoso il mio operato per entrare in punta di piedi in un meccanismo delicato e prezioso nel segno della continuità.

Gli altri protagonisti del successo della *Bricula* siete Voi: soci e sostenitori a cui mi rivolgo con la consapevolezza del difficile compito che mi aspetta. Cercherò di portarlo avanti con la vostra collaborazione e con la mia disponibilità all'ascolto e ad accogliere proposte e suggerimenti.

Non voglio fare promesse, ma dirvi come intendo operare ricordando, prima di tutto a me stesso, gli scopi dell'Associazione, che indicano con chiarezza il percorso da seguire: "...*promuovere e diffondere le tradizioni contadine e artigianali, i collegamenti con la storia, la cultura e le tradizioni popolari...*". Finalità che perseguirò organizzando le memorie e i ricordi del mio tempo, testimone del tramonto della civiltà contadina, cercando nel contempo il dialogo con tutti e in particolare con i più giovani, che sollecito a collaborare per dar spazio ai loro sogni, offrendo il racconto delle esperienze positive e negative che, con i miei coetanei, abbiamo vissuto nel realizzare i nostri.

Pierfisio Bozzola

La bricula - Il Giornalino di Cortiglione è il periodico trimestrale edito dall'Associazione culturale omonima con sede in piazza Vittorio Emanuele II, 14040 Cortiglione (AT).
Sito: www.labricula.it

Per associarsi e ricevere il *Giornalino* versare, entro il 31 marzo di ogni anno, sul conto corrente postale 85220754, intestato a Associazione La bricula, Cortiglione (AT) le quote:

Socio ordinario

20 euro

Socio sostenitore

40 euro

Estero

50 euro

La collaborazione al *Giornalino* è benvenuta e aperta a tutti; deve essere legata a temi locali o del territorio.

Le opinioni espresse dagli autori impegnano esclusivamente la loro responsabilità.

In copertina:

Bricula costruita da Bruno Campora sulla Serra

Autorizzazione

del Tribunale di Acqui Terme n. 99 del 02-08-2005

Stampa

Fiordo srl
28068 Romentino (NO)

SOMMARIO

- 1 Nel segno della continuità
- 3 Assemblea 2019. Cambiare nella continuità
- 5 Direttivo Società
- 6 Il ballo a palchetto. Le feste di paese
- 10 Cortiglione guarda al futuro. La Stazione Spaziale Internazionale
- 14 Vicende umane. La storia di G. B. Calvi
- 19 Non spegnere il passato.
In memoria di Vanda Biglia
- 20 L'aquila e il deserto
- 21 La nostra storia. 1945: arrivano gli Americani
- 24 Viaggi nel mondo. Corno d'Africa
- 28 Afa, polvere, vita randagia. Così si trebbiava
- 32 Conoscere altri paesi. Note dal Giappone
- 35 Per il Palazzo Comunale. Muratori da Torino
- 38 Idee per il museo 2019. I segni del tempo
- 40 Le virtù dei cavoli. Ma di che cavolo parliamo?
- 42 I parroci di Cortiglione
- 43 I numeri arabi e gli angoli
- 44 Si dice ancora?
- 45 Cortiglionesi emigrati. La storia di Ermelinda
- 47 Gli studenti e la Grande Guerra.
I cimeli degli Alpini
- 49 Indovinelli dialettali
- 50 Come si degrada il calcestruzzo armato
- 54 Direttivo Pro Loco
- 55 L'orologio del campanile.
Dalle lancette ai ricordi
- 58 Mostra di pittura. Marisa Ravera a Costigliole
- 60 Manutenzione straordinaria.
Quel maledetto gas rosso-bruno
- 62 A cosa serve il defibrillatore.
Come salvare una vita
- 67 Elezioni triple
- 68 Passeggiata+concerto
Novità anagrafiche

ASSEMBLEA 2019

Cambiare nella continuità

Letizio Cacciabue

Per quindici anni Gianfranco Drago è stato il vero motore de La bricula. Dal 2004, anno di fondazione dell'Associazione, il suo apporto è stato fondamentale: idee, progettazione, pianificazione e realizzazione delle numerose iniziative sono state quasi totalmente sue. Pochi ne hanno valutato la portata e tra loro chi scrive.

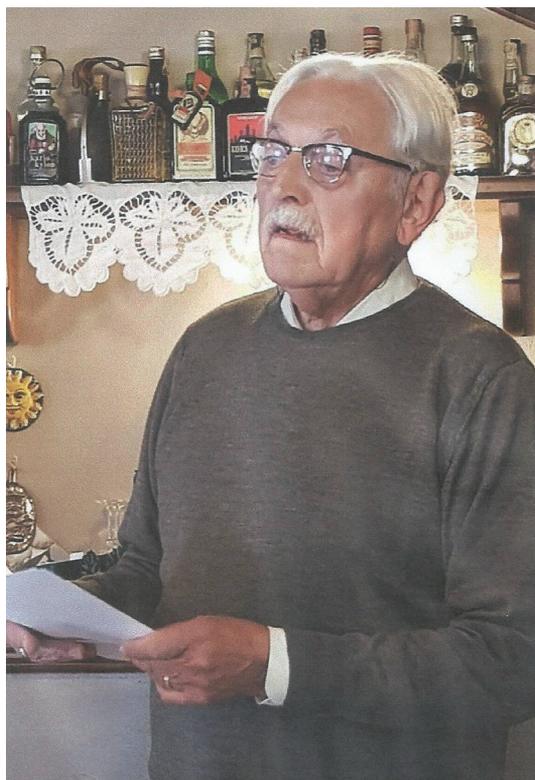
Ora egli lascia la presidenza dell'Associazione e la direzione del Giornalino, ma ci ha assicurato che il suo aiuto nelle varie attività non verrà meno.

La direzione passa ad altri (v. Editoriale), ma la continuità dell'azione sarà mantenuta nel solco tracciato da Gianfranco, al quale va la nostra riconoscenza per il lavoro fatto e per averci spesso spinti a superare le nostre paure e a impegnarci per il bene di Cortiglione.

Il 23 febbraio si è tenuta l'assemblea annuale de *La bricula*, cui ha partecipato un consistente numero di soci. Dopo quindici anni dalla sua fondazione l'Associazione si conferma quanto mai una vitale iniziativa per la vita culturale del nostro Cortiglione.

Il presidente Gianfranco Drago ha illustrato dapprima le varie attività svolte con successo durante il trascorso 2018: la mostra fotografica, il concerto, l'esposizione nel Museo, la distribuzione del *Giornalino* ecc. Ha poi presentato il bilancio economico che, grazie ad alcune sovvenzioni, ha segnato un modesto attivo, invertendo il segno negativo registrato a fine 2017.

Egli ha poi annunciato che era necessario procedere (la cadenza è biennale) al rinnovo del consiglio direttivo e, al suo interno, delle cariche sociali. A norma di statuto il consiglio si compone di sette membri effettivi e altri tre (senza diritto di voto) in rappresentanza della Pro Loco,



Il presidente dell'Associazione, Gianfranco Drago, presenta la relazione sulle attività svolte nel 2018

STRALCIO DELLA RELAZIONE DEL PRESIDENTE

Quest'anno *La bricula* compie quindici anni. L'atto costitutivo porta la data del 29 dicembre 2004. Il numero 1 del *Giornalino*, 30 giugno 2005, aveva 16 pagine; il n. 47 del 2019 ne conta ben 68. Siamo passati da una cadenza semestrale a una trimestrale e ci sarebbe piaciuto arrivare a sei numeri all'anno, ma problemi di bilancio ci hanno frenato.

Per quanto riguarda l'aspetto economico, le entrate sono costituite dalle quote di abbonamento, spesso generose, dei soci e in piccola parte dal contributo delle attività del territorio.

Le uscite sono costituite dal 75% per le spese di stampa del *Giornalino*, dall'8% per la sua spedizione, dal 10% per le varie manifestazioni e per il restante 7% da spese postali, sito internet, cancelleria e varie.

Le attività svolte durante il 2018, oltre alla produzione del *Giornalino*, sono state la mostra fotografica, l'esposizione tematica del Museo, il concerto, il fascicolo monografico per i caduti nella II guerra mondiale, la presentazione di volumi e altre attività.



La targa-ricordo conferita a Gianfranco Drago

della Società e del Comune. Si sta considerando di associare a questi ultimi anche il Gruppo Alpini.

Il presidente ha proposto una lista di sette nominativi che in precedenza avevano già dato la loro disponibilità a ricoprire



Un altro momento della relazione presentata all'Assemblea da Gianfranco Drago

un ruolo nel consiglio direttivo; poiché nelle settimane scorse nessun altro aveva avanzato la propria candidatura, la lista è stata approvata per alzata di mano.

Gianfranco Drago ha quindi annunciato di lasciare la carica di presidente che ha ricoperto per quindici lunghi anni. I motivi che l'hanno spinto a tale decisione li ha illustrati brevemente e sono riportati nell'editoriale pubblicato sul n. 47 de *La bricula*. In sintesi: l'età raggiunta, l'impegno gravoso che la carica richiede, la

IL CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente onorario	Carlo Biglia
<i>Past president</i>	Gianfranco Drago
Presidente	Pietro Efisio Bozzola
Vice presidente	Letizio Cacciabue
Segretario	Franco Bigliani
Consiglieri effettivi	Francesco De Caria
	Flavio Drago
	Siro Filippone
	Francesco Rusticone

Fanno anche parte del consiglio, senza diritto di voto, i rappresentanti di Comune, Pro Loco, Società

necessità di passare ad altri il testimone perché il *Giornalino* e l'Associazione continuino nel tempo la loro proficua azione.

A nome di tutti gli *Amici de La bricula* è stata consegnata a Gianfranco Drago una targa ricordo, modesto riconoscimento per un lavoro immenso compiuto in quindici anni di vita dell'Associazione.

Poiché l'assemblea si svolgeva presso la *Trattoria del Pozzo*, i soci presenti hanno consumato un lauto pranzo preparato e servito con encomiabile perizia dallo staff del ristorante.

Gli eletti del consiglio direttivo si sono poi riuniti nella Sala consiliare del Comune per procedere all'elezione delle cariche sociali che potete leggere nel riquadro sopra riportato. ■

DIRETTIVO SOCIETÀ

Domenica 24 febbraio 2019 presso la sede del Circolo ARCI di Cortiglione si è riunito il nuovo Consiglio direttivo della Società per l'assegnazione delle cariche sociali. Il Consiglio ha così deliberato:

Presidente	Ada Turco
Vicepresidente	Bruna Alloero
Segretario	Giovanni Santa
Consiglieri	Enrico Alloero, Gianfranco Campini, Pietro Montebro, Matteo Repetti

IL BALLO A PALCHETTO

Le feste di paese

Mario Iguera

Il ballo a palchetto

Avete meno di sessant'anni? Peggio per voi: non avete respirato la piacevolissima atmosfera delle feste paesane con l'immane ballo a palchetto per le danze serali.

Per quanto io ricordi duravano tre giorni e il ballo era funzionante per due serate su tre. Nella seconda si chiudeva con la proclamazione della *reginetta* (definiamola l'attuale *miss*, però molto più vestita). Assolutamente era scelta tra le ragazze del posto tramite il comitato dei festeggiamenti e gli orchestrali e ogni anno doveva essere nuova.

Certamente, trattandosi di piccoli paesi o di frazioni, la quantità scarseggiava e la qualità, per forza, aveva sbalzi evidenti. A conclusione della serata era compito della famiglia della *reginetta* offrire a domicilio un rinfresco a tutti gli orchestrali.

Un tipico ballo a palchetto



Personalmente sono ancora arrivato in tempo, da giovanottino, per salire su quei balli e prendermi i miei bravi *casì* (mestoli), come erano definiti in dialetto i rifiuti delle dame ai cavalieri richiedenti il ballo.

Inoltre, amando io altri sport rispetto alla danza, l'esagerata proposta di valzer, polke, mazurke rispetto ai ritmi lenti, mi penalizzava non poco.

Certamente chi era un gran ballerino e in più sfoggiava bell'aspetto fisico ed emanava simpatia, come mia nonna affermava, veniva preso a *s-ciancacavej* (a strappacappelli) dalle ragazze. Per significare che era ambitissimo dalle ragazze.

Attenzione però: il controllo visivo di mamme e/o nonne, appoggiate al di fuori dei *rasté* (la recinzione in legno del ballo), era costante e scrupolosa in quanto allora, se non accompagnate, alle feste da ballo ben difficilmente potevano parteciparvi. Tuttavia soprattutto su quei balli a palchetto, nascevano simpatie, amori, fidanzamenti e matrimoni.

Quando lei aveva il *balarén fiss* (ballavano sempre insieme) la gente cominciava a dire che *cuj duj is pòrlu* (quei due si parlano, a significare l'avvio di una relazione). In effetti allora il fidanzamento e il matrimonio erano dietro l'angolo quasi sempre.

Le feste di Cortiglione

Rifletto un attimo e i miei sessant'anni passati mi paiono 600. A Cortiglione di feste ne ricordo quattro:

la festa *an Vermasan-na* (Valmezzana), la prima in calendario a San Pé (San Pietro, il 29 giugno),

la festa di *Fiù* (San Martino e Briccofiore), la prima domenica di agosto,

la festa *a la Crucera* (regione Crociera), la seconda domenica di settembre,

la festa *dla Madona 'd il Rusòri* (Madonna del Rosario), la prima domenica di ottobre.

Per quanto posso ricordare, ognuna durava tre giorni e il ballo a palchetto funzionava la domenica sera e il martedì sera. Il lunedì era dedicato alle gare di bocce su gioco libero, che richiamavano parecchi appassionati dai paesi limitrofi.

Ricordi ed emozioni più vivi indubbiamente sono per me legati alla festa di *Fiù* in quanto a San Martino ero nato e vivevo, oltre ad avere il ballo a palchetto a quattro passi da casa. Vorrei tuttavia accennare a una quinta festa che si teneva a fine giugno, mi pare poco oltre la frazione Rio Anitra, già in territorio di Masio. Era detta la *festa 'd il Basén* dal nome della cascina posta ancora oggi sulla collinetta a sinistra e sovrastante la Valtiglione.

L'albero della cuccagna

Quella *'d il Basén* fu la prima in zona a essere annullata, ma ad essa è legato un mio episodio che mette di buon umore ancora oggi me stesso e soprattutto mia sorella.

Di anni ne avevo dieci e la domenica



La pista da ballo durante il montaggio pomeriggio in bici ero andato al *Basén* per assistere alla scalata dell'albero della cuccagna, evento mai più visto in vita mia. C'era un robusto palo alto 8-10 metri ben infisso nel terreno e completamente spalmato con grasso di motore, in cima al quale erano appesi due salami e alcune stecche di torrone.

Si cimentavano diversi giovanotti, a lungo tentando di salire con enorme fatica; erano tutti sporchi a forza di scivolare e anche perché si riempivano la canottiera di terra da gettare con grandi acrobazie sul palo quale antiscivolo. Alla fine uno di loro riusciva a strappare quei premi. La ricompensa era magra raffrontandola alla fatica e al sudore, ma quella del ragazzo vincitore era esultanza da stadio. La sera stessa mi impuntai di brutto coi miei perché volevo seguire mia sorella, ormai signorinella, e mia nonna che l'accompagnava alla festa danzante.

Il diniego altrettanto perentorio provocò in me disperazione e pianto inconsolabile, tanto da minacciare di buttarmi dalla finestra. Mentre nonna e sorella partivano le salutavo piangendo e assicurando loro che il giorno dopo non mi avrebbero più visto. L'aver disatteso quel sinistro proposito permette di farci oggi due risate.

La festa di S. Martino

Ritorniamo ora a San Martino e Briccofiore e alla sua festa. Nella settimana che precedeva l'evento fino al mercoledì si procedeva con i normali lavori agricoli. Dal giovedì cambiavano in fretta pensieri, atmosfera e incombenze. Pulizia e riordino nella case e nei cortili, acquisti di vivande per i pranzi e per le cene, cui erano invitati parenti in gran numero, approvvigionamento di pani di ghiaccio per conservare nei mastelli in cantina le vivande più deperibili e infine la preparazione delle torte dolci fatte in casa. Le ragazze provavano e ammiravano l'abito nuovo da sfoggiare la domenica sera al ballo.

Riflessione ex/post: quanto potevano festeggiare l'evento le donne di casa (madi e nonne soprattutto) con grosse tavole da imbandire e montagne di piatti da lavare? Una cosa è certa: facevano tutto con entusiasmo.

Il ballo a palchetto smontato arrivava quasi sempre di giovedì, già trasportato ai miei tempi da camion rispetto al viaggio su carri con buoi di pochi anni prima. Come arrivava il ballo puntuale si presentava un personaggio che tutti conoscevano, di nome *Visentu* (Vincenzo) originario di una frazione di Rocchetta Tanaro. Minorato mentalmente, ma calmo e docile, seguiva tutte le feste paesane del circondario, dormendo dove capitava e ottenendo pane e companatico dalle massaie del luogo che conosceva quasi tutte per nome. Una fissazione aveva in testa, sempre la solita: chiedeva alle ragazze di poter vedere il colore della loro sottoveste (la *camišola* diceva).

Diverse lo accontentavano, però a quel punto osava di più e chiedeva di vedere

il colore di un indumento più delicato (il *brajetti* le mutandine). A quel punto veniva spedito o in qualche caso scherzosamente rinviato a data da destinarsi. Il tutto senza mai problemi, in allegria.

Per noi ragazzini la festa già iniziava nell'assistere alla posa del palchetto, recinzione, palco orchestra e infine all'innalzamento del tendone impermeabile a forma conica che copriva la struttura. Il banco del venditore di torrone (*u turuné*) e varie altre leccornie dolci era pronto per la domenica mattina. Accanto a lui si piazzava il venditore di angurie (*le pateche*) e nei pomeriggi si univa con il suo contenitore frigo, montato su triciclo motorizzato, il gelataio. A quei tre finiva la paghetta dei genitori e dei parenti a pranzo e a cena.

Ed erano pomeriggi affollati di gente che stava assieme o ne ritrovava altra, passati in serenità tra il vociare dei bambini, ansiosi di avvicinarsi ai venditori di cui parlavo. Era il distacco breve e gratificante dalla quotidianità severa della gente di campagna. Le ragazze stavano più defilate a rimirare, ritoccare, confidarsi le aspettative per la serata imminente: alcune certe di incontro già programmato, altre cullando il sogno dell'imprevisto che rapisce.

Disertare la festa di S. Martino

Ricordo benissimo la festa di Briccofiore a San Martino di quando avevo 17 anni e già dall'anno precedente mi presentavo sui balli a palchetto. Il mese prima, dopo un insistito personale sciopero della parola e qualche seduta di protesta domenicale appoggiato al muro di casa, mio padre mi regalò la sospirata *Vespa*. Non la imploravo perché altri

coetanei già possedevano la moto o lo scooter, ma solo perché mi serviva assolutamente per raggiungere un *grazioso* obiettivo distante 10 chilometri. Voglio dire che già non ero, come non sono, *Pasqualizzato**. Non allarmatevi, cercate subito chiarimenti a fine racconto. La domenica sera della festa di *Fiù* alla chetichella me ne andai in *Vespa* percorrendo quei 19 km per salire su di un altro ballo a palchetto.



Il lunedì mio padre me la cantò e suonò con toni alti, definì una vergogna che io avessi disertato la festa di casa, ma non mi sequestrò le chiavi del bloccasterzo della motoretta. Il martedì sera, d'accordo con l'amico Tony, pure lui motorizzato, me ne andai ancora dove già ero stato la domenica precedente. Vi lascio immaginare quale fu il mio risveglio il giorno successivo. Tra l'altro il mercoledì mattina era già cupo di suo per la fine dell'incantesimo festaiolo che regolarmente, non rammentava *il sabato del villaggio*.

La crisi dei balli a palchetto

Ma ad una persona era gradito quel mercoledì: lo zio Giovanni, fratello di mia nonna. Si alzava di buon'ora e munito di un bastoncino smuoveva pian piano terra o erba nell'area in cui aveva funzionato la cassa per i biglietti di ingresso e anche nelle altre, dove avevano venduto torrone e angurie. "*Tanta gente è sbadata*" diceva con ragione tornando a casa con discreti gruzzoletti di monete e anche di banconote.

A inizio del 1960 già in zona era stata inaugurata la sala da ballo *Croce bianca*

Le coppie di ballerini si formavano anche in base a simpatie già consolidate

di Mombercelli che tanto successo ebbe. Ne seguirono subito altre. Nell'arco di 4/5 anni i balli a palchetto entrarono in crisi profonda per poi sparire.

*Il principe Antonio De Curtis, in arte Totò, grande comico, raccontava di un tizio che malmenava di brutto un altro con schiaffoni e calci. Urlava ad ogni botta: "*Tieni questo, Pasquale, beccati quest'altro, Pasquale*" e così ancora e ancora, mentre l'aggredito rideva, rideva a ogni botta sempre di più. Intervenne un passante: "*Ma come, quello ti fa nero e tu ridi a crepapelle*" disse. Rispose il malcapitato, continuando nelle sue risate: "*E che mi importa, intanto io non mi chiamo mica Pasquale*".

Da allora coniai il termine mio personale *Pasqualizzato*, dedicandolo a chi con le cattive (pochissime) o con le buone e suadenti maniere (soprattutto queste), finisce per ubbidire beatamente a chi (definiamolo il grande fratello?) decide per lui come deve, di volta in volta, vestirsi, cibarsi, divertirsi, vivere insomma seguendo il gregge. ■

CORTIGLIONE GUARDA AL FUTURO

La Stazione Spaziale Internazionale

Dino Brondolo

Il grandioso progetto realizzato in collaborazione tra tutte le principali industrie aerospaziali mondiali, chiamato Stazione Spaziale Internazionale (ISS), ha avuto una significativa partecipazione delle industrie italiane coordinate da un Cortiglionesese: Dino Brondolo, che per molti anni è stato direttore dei progetti relativi al volo umano nello spazio presso Thales Alenia Space (TAS-I) di Torino. Oltre alle attività legate al volo umano, TAS-I ha partecipato in modo sostanziale a progetti per satelliti di telecomunicazione, osservazione della terra, meteorologici e sonde scientifiche per esplorazione interplanetaria (Italsat Galileo, Rosetta, ExoMars...). In questi progetti sono coinvolti con ruoli importanti altri due Cortiglionesi: Pinuccio Marra e Roberto Marra. A loro mi sono rivolto perché ci rendano partecipi di questa affascinante avventura, proiettata nello spazio ma ancorata saldamente alla terra con radici che partono anche dalle nostre colline. Un grazie quindi a Dino per questo contributo e a tutti coloro che ci accompagneranno nei prossimi numeri e... buon viaggio!

pfb

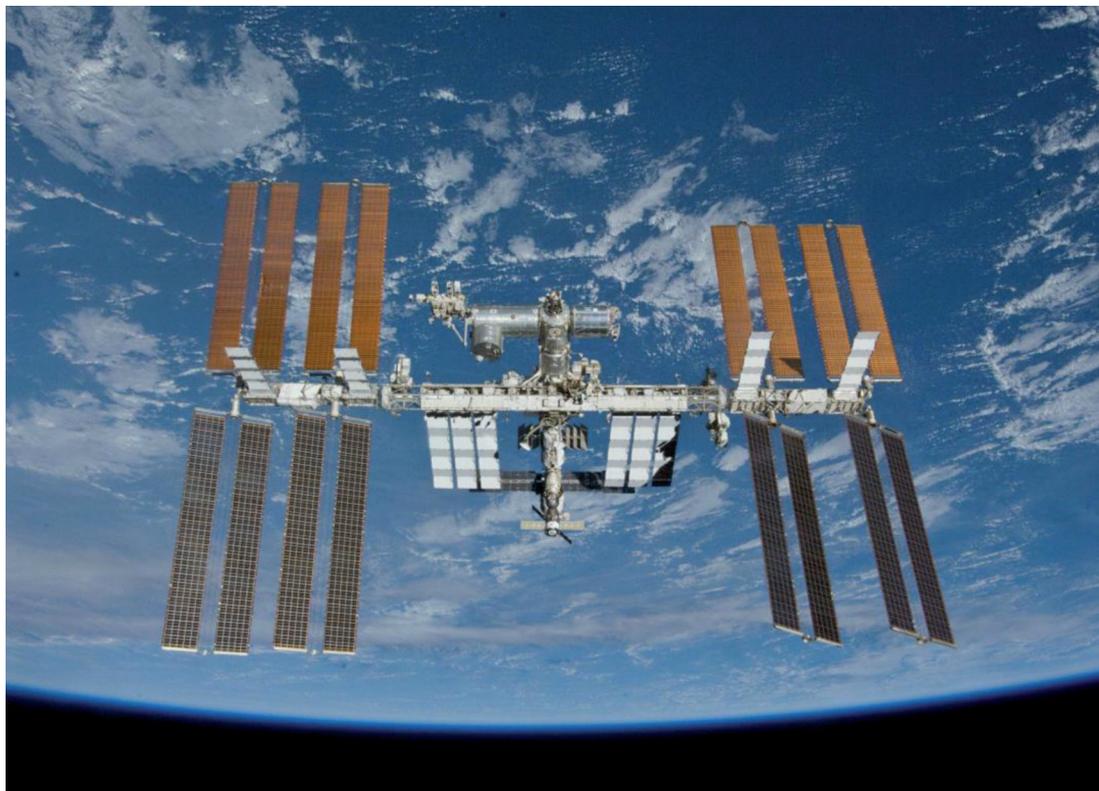
La Stazione Spaziale Internazionale (ISS) è il più grande laboratorio orbitante mai realizzato dall'uomo, per scopi di ricerca scientifica ad uso civile.

È un avamposto scientifico realizzato per poter avere condizioni che non sono possibili sulla terra, cioè l'assenza di gravità! Condizioni che permettono quindi di studiare fenomeni e realizzare esperimenti che non sarebbe possibile sviluppare sul nostro pianeta.

La stazione Spaziale Internazionale è grande come un campo di calcio, pesa 470 tonnellate ed è permanentemente abitata da 6 astronauti che si alternano ogni

sei mesi circa. La Stazione ruota attorno alla terra alla velocità di 27000 km all'ora ad una altitudine di circa 400 km. La stazione compie una completa rotazione attorno alla terra in 92 minuti, per cui ogni giorno compie 16 giri attorno alla terra, permettendo agli astronauti a bordo di vedere ogni giorno per 16 volte l'alba e il tramonto.

La ISS ha rappresentato e rappresenta tutt'ora la più grande opportunità di cooperazione tecnica e scientifica tra nazioni che erano storicamente in competizione anche in questo settore. Infatti, dopo la caduta del muro di Berlino e la fine della



La Stazione Spaziale Internazionale ISS

guerra fredda, a partire dagli inizi degli anni 90 la ISS è stata progettata come “fusione” delle stazioni americana Freedom e russa MIR 2, e ha avuto l’Italia tra i principali promotori sia attraverso accordi bilaterali dell’Agenzia Spaziale Italiana (ASI) con NASA, sia come stato membro dell’Agenzia Spaziale Europea (ESA).

La stazione è stata realizzata assemblando in orbita i vari elementi, chiamati moduli, che venivano costruiti nelle 16 nazioni partecipanti al progetto e lanciati mediante missili tipo *Soyuz* e *Progress* (Russia), *Shuttle* (Stati Uniti), *Ariane* (Europa) e *HTV* (Giappone).

La grande architettura orbitale è costituita da una lunga trave orizzontale, alle cui estremità sono collocati i due grandi

gruppi di pannelli solari e radiatori. Ad essa è collegata una serie di moduli abitativi interconnessi tra loro sia in senso longitudinale che radiale. Alcuni moduli (della dimensione di grossi pullman) hanno funzioni di laboratorio, altri di alloggi per l’equipaggio, altri ancora di servizio e per la logistica. Una sorta di “meccano” avveniristico, la cui spina dorsale sono le tre unità, detti *Nodi*, elementi di interconnessione tra i diversi moduli e punti d’attracco anche per i due elementi di rientro in casi di emergenza.

L’Italia, sin dalla fase iniziale di studio e dalle prime fasi di assemblaggio in orbita nel 1998, ha sempre svolto un ruolo fondamentale, che ha permesso di raggiungere notevoli risultati scientifici, tecnologici e di crescita industriale, sicuramente non



Un lancio dello Shuttle da Cape Canaveral alla volta della ISS con a bordo il Modulo MPLM

secondi a nessun altro paese in Europa.

L'Italia ha infatti realizzato a Torino attraverso *TAS-I* 3 moduli logistici *MPLM* (battezzati *Leonardo*, *Raffaello* e *Donatello*), il laboratorio europeo *Columbus*, i moduli *Nodo 2* e *Nodo 3*, i cinque *Moduli ATV*, il gioiello spaziale chiamato *Cupola* e i 12 elementi di trasporto *Cygnus*. L'Italia ha anche fornito numerosi esperimenti ed equipaggiamenti installati a bordo.

L'Italia è il paese europeo che ha avuto più missioni e astronauti a bordo della Stazione. Infatti sono già stati sulla Stazione:

Umberto Guidoni nel 2001,

Paolo Nespoli nel 2007, nel 2010 e nel 2017,

Roberto Vittori nel 2002, nel 2005 e nel 2011,

Luca Parmitano nel 2013 e che a luglio di quest'anno partirà nuovamente per una missione di sei mesi, durante la quale assumerà il ruolo di Comandante della Stazione,

Samantha Cristoforetti nel 2015, la prima donna astronauta italiana.

La partecipazione industriale italiana è basata sul ruolo centrale svolto da *Thales*

Alenia Space in collaborazione con molte aziende, istituti di ricerca e laboratori, che in questo settore costituiscono un tessuto industriale formato da maestranze di altissima professionalità.

Il progetto iniziale prevedeva la vita della ISS sino al 2015, tuttavia l'importanza dei risultati scientifici ottenuti e la lunga serie di esperimenti, che si aspetta ancora di eseguire, e la provata affidabilità dell'infrastruttura hanno per-

meso di estenderne la vita operativa sino al 2024 con possibilità di arrivare sino al 2028.

La ISS è da considerarsi lo *step* intermedio dell'esplorazione umana dello spazio in quanto, grazie all'utilizzo della stessa come "base" per i nuovi sviluppi tecnologici, si potranno realizzare i programmi futuri che porteranno l'uomo a esplorare e utilizzare lo spazio profondo e i pianeti del sistema solare.

Grazie ai sofisticati strumenti messi a punto, e ad altri in fase di sviluppo, la Stazione Spaziale consente agli scienziati di operare, in condizioni di microgravità, per condurre ricerche mediche, fisiche, biologiche, per mettere a punto nuovi materiali e collaudare tecnologie.

L'assenza di gravità permette di sviluppare nuove medicine e nuove cure per moltissime malattie (cardiocircolatorie, osteoporosi, atrofie muscolari).

Inoltre lo studio del comportamento del corpo umano in assenza di gravità permette di valutare in modo assolutamente unico e con tempi estremamente accelerati gli effetti di cure mediche.



Gli astronauti italiani Paolo Nespoli e Roberto Vittori a bordo della ISS



Moduli a bordo della ISS Nodo 2 e Columbus costruiti a Torino

La Stazione offre anche grandissime opportunità per osservazioni ravvicinate della terra per contribuire al controllo ambientale, per lo studio dei fenomeni meteorologici oltre che per osservazioni dello spazio profondo.

Il grande progetto della Stazione Spaziale internazionale è il punto di partenza per le nuove conquiste dell'uomo nell'esplorazione del sistema solare.

In quest'ottica si inquadrano i programmi già intrapresi dalle agenzie sia nazionale sia europea, che dovrebbero portare a costruire una base abitata sulla luna e portare l'uomo su Marte prima della metà del secolo.

La Stazione Spaziale è sicuramente il miglior esempio di come le nazioni più evolute tecnologicamente possano collaborare per raggiungere risultati fondamentali nel migliorare la qualità della vita e l'ambiente sul nostro pianeta a beneficio di tutta l'umanità.

L'esperienza acquisita da *TAS-I* nell'ambito dei programmi relativi all'uomo nello spazio, oltre a essere considerata da tutti i *partners* industriali e da ESA e NASA unica e insostituibile, rappresenta sicuramente un fondamentale *asset* per il nostro Paese da utilizzare per tutte le future collaborazioni internazionali sia di tipo istituzionale che commerciale. ■

VICENDE UMANE

La storia di G. B. Calvi

Flavio Drago

Raccontare poco non era giusto, raccontare il vero non si era creduti, allora ho evitato di raccontare; sono stato prigioniero e *bôn*, dicevo.

Dalle memorie di un internato: www.schiavidihitler.it

Giovanni Battista Calvi è un testimone degli eventi che hanno sconvolto l'Italia e l'Europa dal 1939 al 1945, nato a Mombaruzzo il 13 novembre 1913, ha trascorso 10 anni della sua vita al servizio dell'Italia come militare e prigioniero di guerra. Ora a 105 anni vive a Nizza Monferrato con il figlio Valerio e con gli amici rimasti: il suo confessore spirituale è don Gianni Robino, il suo medico dott. Calosso e con il suo compagno Andrea discute ancora di cani e di trifole

Da Mombaruzzo a Cortiglione

Parliamo di Giovanni Battista Calvi, nato a Mombaruzzo e diventato cortiglione a inizio anni '60 del secolo scorso. In paese tutti lo conoscono, era impiegato come sorvegliante nell'azienda metalmeccanica C.B.F. (*La bricula* n. 3, 30 giugno 2006). Il signor G.B. Calvi attualmente abita a Nizza Monferrato con il figlio Valerio e la nuora. Il 13 novembre 2018 ha festeggiato i 105 anni, portati egregiamente.

La sua storia, che lo ha visto attraversare come soldato il Secondo conflitto mondiale, parte da lontano; a venti anni dalle campagne di Mombaruzzo viene chiamato alle armi a Torino, destinato in Cavalleria. Alla Scuola di Guerra si occupa di addestrare i cavalli e diventa istruttore di equitazione degli allievi ufficiali. Terminato il periodo di leva,



Calvi in divisa da sorvegliante alla C.B.F.



In tenuta da cavallerizzo da militare

ritorna a Mombaruzzo dove nel 1937 si sposa con Margherita Grimaldi.

La guerra

Nel 1939 i venti di guerra soffiano impetuosi in Europa e Giovanni Battista viene richiamato alle armi, come artigliere, sedi: Alessandria e Savigliano. Successivamente il suo reggimento (36° Reggimento, 7a batteria) viene inviato prima a Bari e poi a Durazzo in Albania. Qui è notato dal Colonnello Vincenzo Quaranta che lo sceglie come suo attendente.

Inizia il dramma della guerra, (racconta: *“Avevamo moschetti risalenti alla prima guerra mondiale, arrugginiti e*

senza proiettili, così per i cannoni”) si incominciano a contare i morti e per i vivi inizia la tortura della fame.

Giovanni Battista che, come attendente, frequenta la mensa ufficiali, con sacrificio si presta a portare aiuto a chi soffre la fame.

Anni dopo, un suo amico di Mombaruzzo, Giovanni Scaletta, in punto di morte, lo ricorda alle figlie come il suo salvatore: *“Mi portava una gavetta di cibo ogni due sere, facendosi cinque chilometri a piedi per venire e cinque per ritornare, Gli devo la vita”*.

L'armistizio e la prigionia

L'8 settembre del 1943 si trova a Atene, gli alleati tedeschi diventano nemici. Il 9 settembre scatta l'operazione *Achse*, già preparata da tempo dalla Wermacht, Giovanni Battista con i suoi compagni viene fatto prigioniero. La guerra si palesa in tutta la sua crudeltà.

I militari italiani sono caricati su una tradotta, chiusi in vagoni ferroviari o su camion, come animali, senza bere, mangiare e senza avere idea della loro destinazione. Giovanni Battista viene separato dal suo comandante che, come ufficiale, è destinato in Polonia, mentre lui è mandato in Germania. Dopo una decina di giorni di viaggio in condizioni deprecabili, arriva stremato a Berlino.

Nel 1943 la Germania ha bisogno di forza lavoro, mentre gli uomini validi sono destinati al fronte, i prigionieri sono impiegati nelle fabbriche per sostenere l'economia di guerra. I militari italiani deportati dopo l'8 settembre furono oltre un milione. Giovanni Battista fa parte dei 30.519 Italiani internati nello *Stammlager (Stalag) IID* di Berlino che lavorano



Le baracche dello Stalag IIID

nell'industria bellica presso centinaia di centri di lavoro. Lo *Stalag IIID* è stato istituito il 14 agosto 1940 in un angolo della *Landweg* e *Osdorferstrasse* nella zona orientale di Berlino. I prigionieri sono suddivisi per lo più in sette campi di lavoro (*Arbeitskommando*) dentro e intorno alla città. Le foto diffuse dai tedeschi dei prigionieri sorridenti nello *Stalag IIID* hanno lasciato Giovanni Battista scettico: “*Stanno troppo bene, noi non avevamo la forza di ridere, eravamo pelle e ossa, io ero 42 kg. Le nostre divise erano tutte lacere e sporche*”.

Da soldati a lavoratori-schiavi

Con la liberazione di Mussolini e la costituzione della Repubblica di Salò, i soldati italiani, per un accordo tra Hitler e Mussolini, perdono le garanzie della convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra. Sono inquadrati come I.M.I. (*Italienische Militär Internierte*), trasformati in liberi lavoratori su proposta

del Duce italiano, controllati non più dall'esercito ma da cittadini tedeschi inquadrati militarmente (*Volkssturm*). Senza la protezione internazionale e della Croce Rossa, sono destinati ai lavori forzati, diventano “*gli schiavi di Hitler*”.

Ecco le parole di Calvi “*Mangiavamo solo rape e brodo di rape con una fetta di pane nero. Nello Stalag viveva la Leistungsernährung, l'alimentazione com-misurata al rendimento. Prevedeva che chi non raggiungeva la media nel lavoro fosse punito con una diminuzione del vitto*”. Sono circa 50 mila gli *schiavi di Hitler* morti negli *Stalag*.

Giovanni Battista è destinato come *Machinenarbeiter* (addetto alle macchine) in una fabbrica di sommergibili. Gli viene rilasciato un documento di riconoscimento provvisorio (*Vorläufiger Fremdenpass des Deutsches Reich*) con il n. 95068344 e una tessera plastificata (*Ausweis*) con il n. 6025, che gli permette di entrare e uscire dal campo per andare a lavorare.

Ogni giorno i prigionieri vengono caricati su un trenino che li porta dallo *Stalag* alla fabbrica e viceversa.

Due anni di duro lavoro

Con temperature che in inverno raggiungono anche i 40 gradi sotto zero, con scarso cibo e con un duro lavoro di 12 e anche 14 ore al giorno, un asse di legno come letto e con gli stessi vestiti che indossava al momento della cattura, Giovanni Battista con i suoi compagni più fortunati sopravvive per due anni. Narra che aveva individuato il deposito rifiuti dei militari tedeschi e ogni sera si intrufolava per recuperare gli avanzi, che erano di norma semplici pelli di patata, per poi ritornare al permesso per uscire dallo *Stalag* e recarsi al lavoro



Documento di riconoscimento di Calvi rilasciato dallo *Stalag IIIID*

in baracca e mangiarli con i compagni. Una sera però viene sorpreso da una guardia che non gli dà una scarica di colpi con il calcio del fucile; solo anni dopo si accorge da una radiografia che i colpi gli avevano procurato la rottura di due costole.

Il lungo ritorno

Nel maggio del 1945 i Russi occupano Berlino, gli *Stalag* sono smantellati, i prigionieri italiani vengono caricati, nuovamente, su tradotte dirette verso est. Il suo convoglio, per fortuna, è intercettato dagli americani che li liberano e soprattutto gli danno da mangiare.

Giovanni Battista con tre suoi compagni cerca di uscire da Berlino, intuisce la direzione di casa e, a piedi, si avvia. Recuperano un carretto, lo caricano di viveri avuti dagli americani e partono. Durante il viaggio di ritorno dormono nelle stalle, si arrangiano come possono e ricevono aiuto e un po' di cibo dalla gente che incontrano sul cammino. Dopo quasi quattro mesi arrivano a Pescantina, sulle sponde del lago di Garda. Al distretto di





La premiazione con medaglia del Presidente della Repubblica per i cittadini deportati e internati nei campi nazisti

Verona gli viene consegnata la scheda di rimpatrio. Sperano tutti in una tradotta per Alessandria, ma non ce ne sono più; allora passo dopo passo si avviano verso casa. Dopo aver percorso 1.350 km a piedi, ecco il Tanaro, Alessandria e poi Mombaruzzo, dove la voce del suo ritorno si è già sparsa e la sua Margherita è la prima a corrergli incontro.

L'accoglienza della famiglia e dei compaesani è stata calorosa, meno quella delle autorità che gli negano la tessera annonaria per l'acquisto del pane. Solo intervento del Distretto militare regola la questione.

Pensare al futuro

Passata l'euforia, Giovanni Battista a 32

anni, persona concreta, pensa al futuro. Il suo colonnello Vincenzo Quaranta, che intanto ha acquisito un ruolo importante nel Comando provinciale di sicurezza pubblica, non si è dimenticato di lui, lo cerca e gli propone di entrare nella sicurezza pubblica, la polizia di oggi. Giovanni Battista ne è lusingato, ci prova, ma dopo sei mesi dovrebbe abbandonare nuovamente la famiglia e trasferirsi forse in Sicilia. Prende una decisione: restare con la famiglia. Ecco che approda a Cortiglione chiamato dal cav. Giuseppe Biglia come sorvegliante nella nuova azienda metalmeccanica C.B.F. dove resterà sino alla pensione.

Il bilancio di una vita

Giovanni Battista Calvi, ha servito il proprio paese come soldato per dieci anni, di cui due come internato. Il giorno della festa della Repubblica del 2015, all'età di 102 anni, gli è stata consegnata dal dott. P. Ponta, Vice Prefetto Vicario di Asti, a nome del Presidente della Repubblica, la medaglia d'onore destinata ai cittadini italiani deportati e internati nei lager nazisti. A cura della giornalista de *La Stampa* Selma Chiosso e di Andrea Ameglio e con il contributo del figlio Valerio, la vita di G.B. Calvi è stata raccolta in un libro, pubblicato nell'ottobre 2017, con il titolo *Una pagliuzza d'oro che ha fatto la storia*.

Salutiamo con commozione e facciamo

i nostri auguri al Sig. Giovanni Battista Calvi che è stato testimone della nostra tragica storia e che con il suo esempio da militare e da lavoratore ha dimostrato una volontà di riscatto e una resilienza non comune tra l'indifferenza di un paese che lo voleva solo dimenticare, e ha contribuito alla ricostruzione e alla rinascita dell'Italia. Un'Italia che ora sembra aver perso la memoria del suo passato.

Nota. I reduci I.M.I. nel dopoguerra furono dimenticati dallo Stato Italiano. Mortificati

nell'animo e nel fisico da autoritarismi e prigionia, dovettero ricostruirsi una dignità sociale e individuale senza riconoscimento alcuno. Era difficile fare i conti con il passato, meglio dimenticare. Solo nel 1997 venne conferita la Medaglia d'oro al Valor Militare all'Internato Ignoto. Nel 2006 (con troppo ritardo) il legislatore italiano, sancito che "La Repubblica Italiana riconosce a titolo di risarcimento soprattutto morale il sacrificio dei propri cittadini deportati e internati nei lager nazisti nell'ultimo conflitto mondiale", ha destinato una medaglia d'onore quale riconoscimento simbolico per loro. ■

NON SPEGNERE IL PASSATO

In memoria di Vanda Biglia

Rosanna Bigliani

L'omaggio a Vanda Biglia assume nello scritto di Rosanna Bigliani il significato importante di una celebrazione di valori che oggi paiono scomparsi – a nostro parere messi in ombra anche da una diffusione di notizie che gioca più sull'effetto della brutta notizia che sulla celebrazione del bene, che pure permea le nostre comunità. E insieme assume il fascino di uno di quei dipinti o di quegli scritti di grandi penne che evocano il passato come un sogno, un bel sogno, che lascia sì malinconia, ma anche un incoraggiamento a continuare, ad andare avanti credendo nella profonda bontà che in fondo anima le società, e le società più umili, non esposte al desiderio di affermazione sull'altro, di "sgomitare" per un momento di celebrità o quattro soldi in più.

Nessun elogio, per Vanna Biglia, più efficace di questo, di aver fatto affiorare momenti "belli" in tutta l'estensione di significati che l'aggettivo comprende: gli antichi, alle radici della nostra cultura, istituivano un binomio indissolubile fra bello e buono, quel kalòs kai agathos che oggi par dimenticato.

Francesco De Caria

Tornando dal Rosario in suffragio di Vanda Biglia, ho ripreso la lettura di *Tutti i fiumi vanno al mare* di Elie Wiesel e

mi ha colpito in particolare un pensiero: *Cosa significa ricordare? Vivere in più di un mondo, impedire al passato di*

spegnersi, invocare l'avvenire per illuminarlo. Significa far rivivere frammenti di esistenza, salvare esseri scomparsi, illuminare volti e avvenimenti (...) far indietreggiare la sabbia che ricopre il volto delle cose, combattere l'oblio.

Potenza della vita, capace di rigermogliare in tante memorie; potenza della memoria capace di impedire al passato di spegnersi e di illuminare l'avvenire!

Ricordare significa far rivivere frammenti di esistenza, "salvare" esseri scomparsi, illuminare volti e avvenimenti della luce bianca dei loro meriti e di lasciare nell'ombra quanto non merita di esser ricordato, e insomma far indietreggiare la sabbia dell'oblio che ricopre le cose. Insomma combattere l'oblio.

Potenza della Vita! Questo brano ha fatto rivivere un sentimento che certamente covava in me da tanto tempo e mi ha fatto riscoprire i fili che legano Vanda alla mia famiglia.

I miei bisnonni materni, Rosa e *Tamlu* Marino (*u Gioi*) abitavano in Valmezzana a un "tiro di voce" dalla casa di Bianchina ed Ermanno Biglia, genitori di Vanda, di cui erano molto amici.

Nel cortile *du Giòi* c'era un pozzo ricco di acqua buona, che serviva tutta la borgata e dissetava tutti coloro che andavano a lavorare *an Balòir*, sulla collina di fronte. Chi arrivava assetato apprezzava l'acqua fresca attinta con la *còsa sghiroia*, il mestolo di Rosa.

Anche Vanda e i suoi fratelli andavano a prendere l'acqua e *Giòl* (Angelo Marino, figlio di Rosa e *Tamlu*) li aspettava e

attingeva l'acqua per loro. Nelle sere invernali Rosa e *Tamlu* venivano in paese a *vgé*, "a vegliare", Rosa da Bianchina e *Tamlu* nella Società. Vanda raccontava delle lunghe serate con sua mamma e la mia bisnonna, quando, sedute accanto alla stufa, parlavano fitto fitto di cose di casa, di famiglia ... talvolta misteriose agli occhi di una bambina. La serata si concludeva quando *Tamlu*, di ritorno dalla Società, con voce stentorea chiamava dalla strada sua moglie: *Rosa!!!*

Vanda mi diceva: *Mi sembra ancora di vedere mia mamma e Rosa sedute presso la stufa con le mani laboriosamente intente allo scapén, mentre si scambiavano confidenze che certamente alleggerivano il loro cuore dal peso di una famiglia numerosa da tirar su a l'unùr dil mond!*

Nel cuore risento ancora la voce di *Tamlu*: *Rosa, anduma!* I miei bisnonni erano molto affiatati e mi fa tenerezza pensare a questa coppia che, negli anni '30, usciva unita la sera e da Valmezzana veniva in paese, frequentava amici, partecipava alla vita sociale. *Tamlu* era carrettiere e nella Società, vero cuore pulsante della comunità, incontrava anche occasioni di lavoro.

Grazie, Vanda, hai acceso tante scintille. Con i tocchi di pennello della tua ironia hai ridato vita ai miei bisnonni così lontani nel tempo! Ma hanno lasciato una grande eredità in famiglia: d'aver vissuto la loro vita di sposi – si erano scelti per amore, non erano stati "combinati" dalle famiglie – nel reciproco rispetto e uniti da un grande affetto. ■

L'aquila e il deserto

È questo il titolo del nuovo libro di Sergio Grea, il collaboratore del *Giornalino* che ci onora da diversi anni con i suoi scritti. Come è noto a molti lettori, egli ha anche pubblicato numerosi romanzi tra cui una trilogia che si conclude ora con *L'aquila e il deserto*, l'ultima delle sue fatiche. Il volume sarà presentato a Cortiglione, nella **Sala consigliare del Comune, sabato 6 luglio alle ore 17**, dal direttore de *La bricula*, Francesco De Caria, alla presenza dell'autore.

LA NOSTRA STORIA

1945: arrivano gli Americani

Riccardo Martignoni

Cioccolata, gomme e DDT

Non avevo mai visto una barretta intera di cioccolato. Eravamo nel 1945 e un giorno sono arrivati gli Americani. Non saprei dire quando di preciso, ma con la scomparsa dei tedeschi sono arrivati loro. Si sono accampati con dei carri armati sulla piazza antistante casa mia e hanno cominciato a sciamare per la città.

Noi bambini eravamo affascinati da questi strani stranieri che ci sorridevano benevolmente e ci davano delle cose mai viste. Ma quello che ci colpiva di più era che alcuni avevano la pelle nera, cosa per

noi inimmaginabile. Erano gentili e spesso ridevano rumorosamente mostrando denti bianchissimi. Ci chiamavano con parole incomprensibili, ma con gesti inequivocabili e ci offrivano delle cose gradevoli e nuove.

A parte il cioccolato in barrette che aveva un gusto buonissimo, ci davano anche delle strane tavolette che avevano un ottimo sapore e resistevano a lungo in bocca. Masticarle non era un problema, il difficile era inghiottirle. Avevano un bel dire i nostri nuovi amici che dovevamo sputarle, ma a noi sembrava uno spreco.

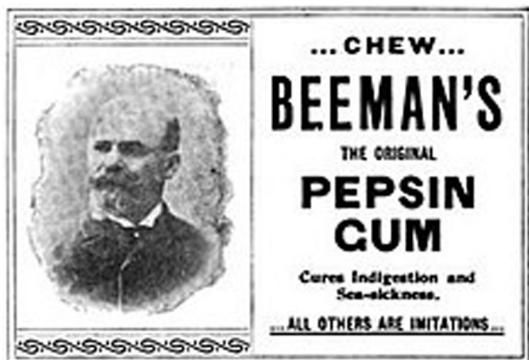
Come è facile intuire si trattava dei primi *cheving gum*. Poi ci hanno insegnato a fare le bolle che scoppiano impiastando la faccia. Io non sono mai riuscito a gonfiare i *cicles*, che così si chiamavano allora, quelle che oggi sono dette gomme

Gli Americani entrano nelle nostre città



Una banconota delle AMlire





Annuncio pubblicitario del 1897, che promuove le gomme da masticare come rimedio per l'indigestione e il mal di mare americane o più semplicemente gomme.

Poi gli americani se ne sono andati lasciandoci un po' di rimpianto per la loro gentilezza e generosità. Ma la cultura americana stava per rimpiazzare quella europea apportando grandi innovazioni. Arrivò la penicillina che salverà tante vite, ma all'inizio era carissima e si trovava solo al mercato nero. Allora sui germi, non ancora assuefatti o resistenti come ora, aveva degli effetti formidabili che debellavano moltissime malattie infettive altrimenti mortali.

Purtroppo, per liberarci dai parassiti che ci infestavano, gli americani ci hanno inondato di DDT efficacissimo ma pericoloso. Solo tardivamente è stata dimostrata l'attività fortemente cancerogena del prodotto, che però ci aveva liberato per lungo tempo dalle mosche, dalle zanzare e dai pappataci che ci avevano portato i nostri militari dall'Albania, tutto quello che, poveretti, erano riusciti a conquistare.

I jeans e il caffè

In seguito un altro oggetto avrebbe invaso l'Europa con la sua confortevole utilità. Parlo dei *blue jeans*. Erano resistenti e idonei sia per i lavori manuali che per un

uso corrente con il loro non elegante ma confortevole utilizzo, potendo essere indossati con disinvoltura un tantino snob.

Non vi dico la gioia che mi ha dato l'averne un paio miei, di cui andavo orgoglioso esibendo la loro tela blu con i risvolti azzurri. Solo più tardi ho scoperto che forse la tela era stata importata negli Stati Uniti da Genova. Con i jeans anche le donne hanno cominciato a portare i calzoncini, uno dei passi importanti della emancipazione femminile.

Arrivarono anche il latte in polvere e la farina bianca, da tempo assente sulle mense più povere.

Poi con mia sorpresa giunse anche lo zucchero in cristalli bianchi. Pensare che io credevo che lo zucchero fosse un composto rosso un po' appiccicoso, tra l'altro difficile da reperire e razionato.

Con lo zucchero venne il caffè, prima sostituito dall'orzo e da altri succedanei, mentre il regime fascista cercava di imporre il *karkadè*, una tisana viola fatta con i fiori di un albero che cresceva in Etiopia, allora una nostra molto temporanea colonia. Finalmente si potevano confezionare veri dolci, anche se non erano affatto male le pere rivestite di striscioline di pasta e fatte cuocere nel forno almeno una volta alla settimana, l'unico lusso che ci potevamo permettere.

Con la stoffa dell'UNRA, che arrivava dall'America come dono del popolo americano, si potevano confezionare comodi e caldi giubbotti e robusti calzoncini.

Una cultura diversa

La vita riprendeva e gli Americani con il loro ottimismo ci avevano condizionato e questo è forse il vero dono del popolo americano. Il fatto è però che man mano

la nostra cultura si perdeva per lasciare il posto a quella statunitense, ricca anche essa di valori, ma molto diversi dai nostri.

Non ci sentivamo ancora Europei, ma assai poco Italiani avendo sperimentato abbondantemente i benefici dell'ultranazionalismo e dei conflitti mondiali. Stava nascendo una nuova consapevolezza di appartenenza continentale, preludio alla unione europea.

La nostra vecchia società era autoritaria, verticista, assolutamente contraria a ogni individualismo. La società americana era più libera, più interessata ai valori individuali, meno ancorata a modi arcaici di pensare. Entrò in Europa il jazz, l'epopea del west con i film western pieni di azione e di eroi positivi e negativi in ruoli ben definiti, soprattutto nel conflitto con gli indiani. Col tempo abbiamo imparato che c'era poco da vantarsi nel distruggere la cultura autoctona americana per imporre quella dei bianchi. Ancora non lo sapevamo, ma ci pareva plausibile che gli indigeni fossero combattuti in quanto si opponevano all'avanzare della civiltà. Quello che non avvertivamo era la profonda differenza fra la cultura protestante americana e la nostra cultura cattolica si preparava alle profonde modificazioni conciliari.

I nuovi prodotti

Quello che ci incantava era il gap tecnologico americano. Non c'era più bisogno di comperare il ghiaccio per la ghiacciaia, ma il gelo si otteneva con i frigoriferi. E arrivarono le lavatrici e poi le lavastovi-



Uno dei simboli più conosciuti dell'arrivo degli Americani: la mitica Jeep

glie e tante altre cose che alleviavano la fatica delle donne di casa.

Per molti anni ancora nei nostri paesi si è lavorata la terra con aratri trainati da buoi, poi arrivarono i trattori e tutto fu più facile, ma si perse il contatto con la natura. La cultura italiana si trasformò da contadina a urbana e industriale sul modello americano. Non so se sia stato un bene, ma certo apportò molti benefici, anche se ora ne sopportiamo le conseguenze negative.

In buona sostanza *l'American's present* ci ha acculturati in modo diverso, per cui bisogna continuare a ricordare il nostro passato per non perdere le nostre matrici culturali ed è ciò che in modo meritorio sta facendo anche *La bricula*. ■

Colmiamo una deplorabile lacuna negli auguri ai "nuovi ottantenni" pubblicati sul numero 47. L'Autore di questo articolo, Riccardo Martignoni, fa parte a pieno titolo della numerosa schiera che nel 2019 compie orgogliosamente ottanta anni

VIAGGI NEL MONDO

Corno d’Africa

Sergio Grea

*Splendido questo scritto: è prezioso per il modo sintetico, efficacissimo, di accennare a informazioni anche non diffuse sul Corno d’Africa, ma ancor più prezioso per la profonda poesia che pervade in particolare la seconda parte. Una poesia fatta di afflato umano e di capacità – come nei quadri dei pittori orientalisti del secondo Ottocento di cui colpiscono gli intensi azzurri, gli ocri, i colpi di luce che evocano una atmosfera fremente, vibrante di vita – di cogliere e sottolineare aspetti e atti di profonda umanità che la mentalità comune della civiltà urbana di oggi, diffusa anche alle aree lontane dalle grandi città, reputa non degni di attenzione: i gesti della capretta morente e l’affetto del suo padrone che le offre l’ultima goccia d’acqua nel palmo della mano, la bellezza della danzatrice che diventa la favorita, senza volgarità, per la stessa trasfigurazione che rende belle scene analoghe di Alma Tadema o le ceramiche di danzatrici della Lenci. E affiorano alla mente anche certe immagini dell’arte estremorientale, che ritraggono contadini che con grande dolcezza colgono un fiore o curano una piantina. Grazie, Grea, di donarci anche scritti come questo, pervasi di profonda poesia – lontani dai problemi politici ed economici da cui siamo sommersi dai comunicati tutti i giorni e a tutte le ore, prosa dell’esistenza individuale e collettiva – che aiutano a recuperare l’umanità di cui siamo intrisi e che tutto concorre a far dimenticare in nome dell’*homo oeconomicus* teorizzato da Stuart Mill nell’Ottocento, ma quanto mai – e forse tristemente – attuale.*

Francesco De Caria

Quando nel 1966 partii con mia moglie e due bambini per andare a lavorare nel Corno d’Africa, dove saremmo rimasti per cinque anni, ero molto giovane e non conoscevo niente di quella terra stupenda, aspra e tormentata. Ne scrissi prima di lasciare l’Italia a un giovane francese, un coetaneo che avevo incontrato a Berlino negli anni dell’università in uno dei miei solitari viaggi estivi in Lambretta attraverso l’Europa, con il quale ero rimasto in contatto.

Ricordando che mi aveva parlato di suo nonno che aveva vissuto agli inizi del

‘900 a Gibuti, il cuore del Corno d’Africa, e che gliene aveva raccontato sia le meraviglie sia le durissime difficoltà, gli chiesi se aveva un libro da suggerirmi per farmi capire qualcosa del posto dove stavo per andare a vivere. Mi rispose che non potevo andare da quelle parti senza avere letto i libri di Henry de Monfreid, e me ne fornì i dettagli necessari per procurarmeli, cosa che feci subito riuscendo a riceverli pochi giorni prima di salire sull’aereo.

Henry de Monfreid (1879-1974) è stato persona di grande cultura, infaticabile

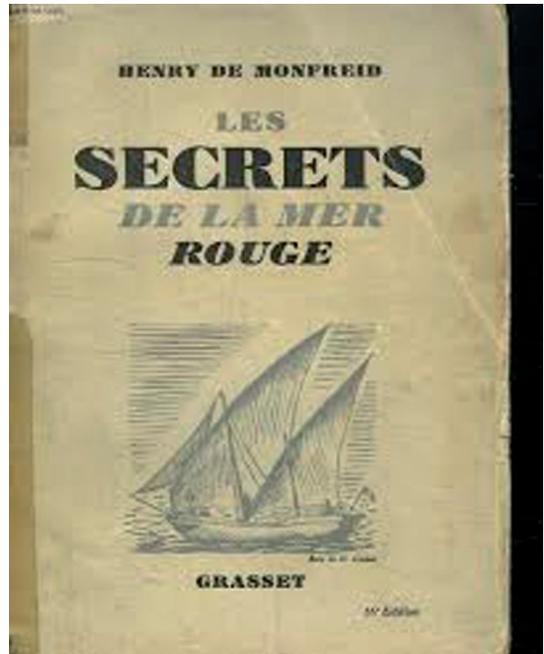
viaggiatore, profondo osservatore di quella parte dell’Africa allora sconosciuta e soprattutto grande “scrittore corsaro”, come venne definito. Un personaggio che oggi, con le sue verità che si perderebbero nell’insopportabile cacofonia di sproloqui che ci perseguitano dalle tv, non potrebbe più esistere. Scrittore e giornalista, e avventuriero secondo i suoi sedentari e interessati detrattori, nel 1911 de Monfreid lascia la Francia per passare il resto della sua vita nel Corno d’Africa e raccontare ciò che ha vissuto, visto e sentito in migliaia di pagine. Tra i vari libri *Aventures d’Afrique*, volume 1 e 2, e *Aventures en Mer Rouge*, ognuno suddiviso in episodi (cito i tre del primo volume: *Abdi, l’uomo dalla mano tagliata*, *L’adolescente selvaggio* e *La schiava del battitore d’oro*)*.

Dai libri di de Monfreid emerge una vita dimenticata e d’altri tempi. Le conquiste coloniali, la lotta quotidiana per la vita in una terra povera di ricchezze e ricca di miserie, il valore di un capra più alto di quello di una vita umana, i pescatori di perle destinati a morire giovani, i soprusi dei potenti contro i diseredati della loro stessa razza, gli usi e costumi tribali a volte atroci – alcuni dei quali praticati ancora oggi – e così via. Tutto in un immenso teatro di sole, sabbia, rocce, siccità e coni di vulcani spenti. Un teatro proiettato nel mare, ma schiacciato al lontano orizzonte da alte e ruvide montagne, e i cui fondali di scena hanno soltanto quattro colori: il verde del mare, il blu del cielo, il bianco della sabbia e il nero della lava pietrificata.

Henry de Monfreid non ricorre a mezze misure. Il suo scrivere è affascinante,



Il Corno d’Africa e gli stati che comprende



Il volume consultato da Sergio Grea

ma duro e spietato come duro e spietato è stato il suo vivere in una terra di orrida bellezza, che ha affascinato chi l’ha conosciuta e vissuta, incluso chi sta scrivendo queste righe. De Monfreid non ha tabù, non ha peli sulla lingua, non ha ipocrita rispetto verso chi non lo merita. Quando ad esempio tratta della schiavitù, disprezza allo stesso modo i bianchi e i ras arabi o africani che facevano razzia di uomini e donne da rivendere come schiavi. Che a bastonare un servo o a umiliare una don-



Una landa deserta del Corno d'Africa per capre e uomini



Nato a Leucate (1879), figlio del pittore George-Daniel de Monfreid, si convertì all'Islam, negli anni '30 ebbe un ruolo nella conquista italiana dell'Etiopia. Durante la seconda guerra mondiale fu deportato degli inglesi. Tornato in Francia nel 1947, riprese a viaggiare per l'Africa. Ha scritto oltre 60 libri, tra racconti, romanzi e resoconti di viaggi. *“Ho avuto una vita ricca, irrequieta e magnifica”* ha dichiarato de Monfreid alcuni giorni prima di morire all'età di 95 anni, nel 1974.

na sia un bianco o un somalo o un etiope o un eritreo, non fa differenza. Oggi tutto questo è ovvio, ma non lo era in quegli anni, quando lo schiavista e padrone era per falsa leggenda sempre e solo l'uomo bianco. Purtroppo non era – e non è – così.

Finii di leggere quei tre volumi in poche settimane, li lessi e rilessi (e continuo a farlo) e seppi presto della terra dove avrei vissuto a lungo molto di quello che dovevo sapere. Mi aiutarono a viverci e a capire, e in questi giorni in cui ho appena finito di rileggerne uno degli episodi (*I segreti del Mar Rosso*), ne ho nuovamente respirato dopo 47 anni – venimmo via dal Corno d'Africa nel 1970 – la forte salsedine e i vortici improvvisi di sabbia, l'aria rovente e senza pietà, l'odore dei dromedari e l'arsura che non dà tregua. E ho rivissuto quel cielo senza mai una nuvola, la preghiera di quanti imploravano uno scroscio di pioggia, che a Gibuti abbiamo visto solo due volte in cinque anni, e le lunghe file di nomadi con sulle spalle i sacchi del sale raschiato via dai grandi laghi salati dell'interno, pochi spiccioli di guadagno per oltre cento chilometri di marcia lungo dune arroventate e disperate, come disperati sono coloro che le calcano curvi sotto il peso da portare sino ai mercati della costa.

Ma Henry de Monfreid, ottimo scrittore, oltre a raccontare ciò che ha visto sa avere anche momenti di rara bellezza e poesia. Ne cito tre.

Il primo. *Portarono al Sovrano Iman una danzatrice somala dal corpo di bronzo, morbido e nervoso, la cui pelle era più dolce della seta, e allora lui tolse dagli orecchi della sua Favorita i due orecchi-*

ni di perle rarissime e li appose a quelli della schiava appena arrivata, designandola così sua nuova Favorita. E al ritmo lascivo della danza, su quelle spalle dorate che avevano il caldo colore del rame, le perle erano due gocce di luce riflessa nel dolce muoversi del mare nella luce della luna, quel mare dal quale spirava la brezza del largo. E lui credette di vedere nella sua nuova sovrana Leila, la dea della notte, e finita la danza ordinò che quello fosse d'ora in poi il suo nome.

Il secondo. La notte adesso avvolge quella terra perduta, nell'ora in cui una nuova vita si risveglia tra le sabbie ancora calde e le paludi di foreste lacustri. Il mare fosforescente scivola sul biancore di piccole spiagge e getta fugaci riflessi su caverne di roccia. Il grido d'un uccello di mare giunge attraverso le dune, e subito da ancora più lontano altre grida gli rispondono dalle invisibili sentinelle di tanta solitudine.

Il terzo. Abdi capì che Mina, la sua amata capra, stava morendo. Lo comprese dai suoi occhi, lei voleva morire perché il suo tempo era arrivato. Le versò acqua nel cavo di in una conchiglia, ma Mina volse il muso dolcemente dall'altra parte perché lui capisse che rifiutava tutto ciò che ormai le era inutile. E Abdi comprese per la prima volta la grandezza di un'armonia che rende la morte così bella, e non pianse nel vedere morire l'animale cui più di ogni altro del suo piccolo gregge voleva bene. Le fece un riparo per proteggerla dal sole bruciante, le carezzò la testa tra le due corna nel gesto di sempre e nel punto che Mina preferiva, e gli occhi di lei si chiusero in attesa dell'ultimo son-



L'abbeverata di due capre scheletriche

no. Più tardi la seppellì, ma non ne segnò la tomba perché tutto doveva scomparire nella solitudine dell'isolotto, così come tutto deve confondersi nei disegni lontani dell'Universo. Poi, il ricordo della sua modesta amica si fece avanti nel suo cuore e nel santuario segreto dei ricordi dove tutti noi prima o poi serbiamo le nostre amarezze e le nostre delusioni.

Un solo breve commento. È capitato anche a me di ascoltare il richiamo notturno di invisibili uccelli di mare, standomene nel buio sulla sabbia di Gibuti o di Obock o Tadjura, o sugli scogli di Hargheisa, e afferrarne la magia che ti faceva capire che non eri solo. Così come nella fornace dei 50 °C ho visto ragazzini rinunciare a un sorso d'acqua per darlo alle loro caprette.

Questo era il Corno d'Africa, questo è il Corno d'Africa. ■

*Fortunatamente oggi si possono trovare in italiano per esempio su IBS.it

AFA, POLVERE, VITA RANDAGIA

Così si trebbiava

*Filippo Ivaldi**

Da giovanotto andai per un paio di stagioni dietro la trebbiatrice. Era una vita randagia perché si stava fuori casa anche per due mesi. Ma c'era del buono. Intanto si guadagnava bene, e poi con quel girare con tutta la compagnia oggi in una cascina, domani in un'altra, era come se uno ricominciasse ogni giorno il mestiere.

Ero fuochista. Alle tre del mattino mi alzavo dal paglione e accendevo mentre gli altri dormivano ancora. Gettavo grosse palate di carbone nella pancia della "macchina da fuoco" poi, con la prima pressione, premevo l'asticella dello zuffolo; il vapore si sprigionava con un fischio che svegliava tutto il paese. Quel fischio se ne andava per conto suo per valli e colline e io giù a premere. I miei compagni saltavano in piedi bestemmiando e sull'aia c'era subito gente: donne con grossi fazzoletti sul capo, ragazzi con rastrelli e tridenti e omaccioni con indosso solo braghe e corpetto.

Il padrone della trebbiatrice era un tipo magro e un po' bislacco. Portava sempre le bretelle anche d'estate che si andava in canottiera. E quando uno di campagna portava le bretelle si sapeva bene che non era troppo amico della zappa. Aveva però



La trebbiatura del grano a Cortiglione. Anni '60



Traino della trebbiatrice sul Mungg-rè

le sue qualità, come quella di sapersi accaparrare per tempo i migliori clienti, certi "particolari" dove si trebbiavano anche cento quintali dal mattino alla sera, e non quelle miserie, chi dieci, chi venti quinta-

li, che ogni due ore dovevi fermare tutto il macchinario, via uno sotto l'altro.

Quando il padrone dava il segnale di inizio della battitura inarcava le gambe che ci sarebbe comodamente passato un cane, poi se ne stava lì per un quarto d'ora, con le mani sui fianchi come un Napoleone. Tutti noi lavoranti eravamo al nostro posto: io al fuoco, Gigi sulla trebbiatrice pronto ad abbrancare i primi covoni e a lasciarli scivolare, spiga all'ingiù, nell'ingranaggio che sferragliava di sotto, Cesco e Nino all'imbattrice. E la musica incominciava.

Allora, non so perché, le albe erano più chiare di adesso. Venivano giù dalle colline come tante signore, dilatavano sui boschi una luce fresca, guadagnavano in un amen i più riposti vicoletti tra le case, e improvvisamente il sole ci era sopra, obliquo e scherzoso dapprima, poi sempre più impertinente, con quel suo faccione tondo e ingenuo che assomigliava a quello di Gianmaria. Col sole eravamo fritti tutti quanti, ma io, a quel fuoco, arrostito come un peperone: ci avevo solo il vantaggio che scansavo un poco la polvere delle pulegge.

Questa polvere, vomitata dalle rastrelliere della trebbiatrice, faceva subito una nube densa sull'aia e stava sempre lì tra cielo e terra, e toglieva il respiro, e accecava, e s'impasticciava col sudore della gente, e così tutto il giorno era come un crepuscolo afoso che non si vedeva più neppure il sole. Quando si rompeva il cinghione di trasmissione io ero un signore. Mi sedevo su qualche balla di paglia ad aspettare che lo cucissero mentre fumavo e raccontavo storie ai ragazzi che mi tenevano buono per via di quello zufolo. Ogni tanto permettevo che qualcuno di loro



La macchina da fuoco

Forse solo gli ottantenni di oggi si ricordano la "macchina da fuoco" di cui parla Filippo Ivaldi in questo racconto. Quelli più giovani ricordano invece il trattore Landini a testa calda con un unico pistone orizzontale, avviato a forza di braccia dopo averne infuocato la testa. Aveva il vantaggio, oltre che di far girare la trebbia e l'imbattrice, anche di poter trainare nei cortili dei contadini le altre due macchine. La macchina da fuoco aveva la forma di una locomotiva, pesantissima e non semovente. Occorrevano parecchie coppie di buoi per trainarla sul posto. gfd

Il trattore a testa calda Landini



andasse a premere l'asticella, e tutti gli altri guardavano con invidia il fortunato. Poi io riferivo di quel nostro mestiere che era l'andare per le cascine a trebbiare; e quando la macchina, la sera, si trasferiva,



La trebbiatura con macchina da fuoco



I covoni passano all'uomo sulla trebbiatrice erano tutti dietro.

Allora non c'erano i trattori come adesso e la macchina la trainavano i buoi, per prima veniva l'imbattrice con quel suo grosso testone all'ingiù come mortificato. Non era più lei, traballava tutta da sembrare una vecchiaia. Quando, viceversa, era in funzione, quella sua testa si alzava e si abbassava con l'aria di una nobildonna e

i denti mordevano la paglia porgendola, ancora morbida come una signorina, al carrello che senza tanti complimenti l'insaccava.

Dietro veniva la trebbiatrice maestosa, alta nella sua solennità. Era come passasse una marchesa. La macchina da fuoco, tozza e con quel fumaiolo che non era né carne né pesce, veniva per ultima e io venivo dietro. I ragazzi urlavano "*Passa la nonna*" ma lei andava su adagio, sicura di sé sulle piccole ruote e non c'era pericolo che sbandasse nei sabbioni perché era tutta di ferro e quelle ruote mordevano bene le carreggiate. E poi senza quel fuoco che covava dentro cosa avrebbero fatto le altre? Così tracagnotta com'era, dettava la legge e io mi sentivo qualcuno e facevo pochi complimenti alla gente che si affacciava sugli usci.

Quando, giunti a destinazione, si doveva piazzare la macchina, i vecchi, con l'aria

di intenditori, misuravano la distanza tra la trebbiatrice e l'imballatrice e dicevano a colpo sicuro "Bisogna far avanzare di due metri l'imballatrice", e così tutti spingevano con un "Dai, dai". Io dominavo la situazione. Era la macchina da fuoco che imponeva, in definitiva, la sua legge, perché se il cinghione di trasmissione non agganciava perfettamente la grande ruota della trebbiatrice tutti quegli sforzi erano inutili.

Confesso che ci godevo non poco a questo mio privilegio, ma finivo col lasciar correre. Aspettavo l'ora di andare a cena e già sentivo nell'aria l'odore del coniglio arrostito col rosmarino, e vedevo le donne che andavano e venivano dalla cucina con fascine di legna e poi che si imbandiva la tavola coi bicchieri e i piatti da sposi.

Intanto si faceva notte. Le notti di luglio e di agosto erano, durante quel mio mestiere, così corte che non avevo il tempo di vederle. E poi non c'era nulla, solo stelle un poco di arietta nelle querce e nei castagni, e qualche lume mingherlino sulle colline di Belveglio e di Vinchio, e si sentiva il lamento di qualche cane e le voci dei grilli sempre uguali. Per uno di città tutte queste cose possono avere un significato, ma per noi che qui siamo nati, e ci abbiamo fatto i primi passi, e poi abbiamo incominciato a vedere le quaglie nelle stoppie, quelle notti erano solo dormire, stracchi come eravamo dopo quindici ore di battitura.

A cena c'era sempre qualche novità. Ogni famiglia aveva il suo modo di cucinare: qui coniglio, là bollito con minestra fine. I più anziani lavoratori della macchina sapevano a memoria cosa avremmo mangiato nella tal cascina e nell'altra. In quelle più povere c'erano sempre taglia-



La paglia veniva raccolta dall'imballatrice

telle e fagioli ma ben fatte, e il pane gonfio e bianco aveva sempre un salato che invitava a mangiare, insomma dappertutto quelle cene erano una festa. Si stava a tavola fino a tardi mentre lentamente si spegnevano gli ultimi carboni nella mia macchina da fuoco. L'aia era piena di mucchi di covoni e ormai i ragazzi erano a letto, e tutte le colline si davano la mano.

Quel mio mestiere finì quando vennero i trattori che, oltre a trainare, facevano muovere tutto l'ingranaggio. Ma i trattori non avevano più lo zufolo, e così i ragazzi a poco a poco non andavano più a veder trebbiare. E poi senza quello zufolo che all'alba dava la sveglia la gente doveva aspettare i rintocchi dell'orologio del campanile che erano così fiochi da perdersi e morire prima di arrivare alle colline più lontane.

*Filippo Ivaldi, 1921-1994, valente giornalista nato a Cortiglionone, ha pubblicato questo articolo su *Stampa Sera* dell'11 luglio 1979, con il titolo *Con la trebbiatrice di casa in casa e ogni giorno un banchetto da sposi* ■

CONOSCERE ALTRI PAESI

Note dal Giappone

Rodolfo Maggio

L'Autore è mio nipote, un antropologo che si trova attualmente in Giappone per motivi di studio e di ricerca presso l'Università di Waseda a Tokio. Gli ho chiesto di scriverci qualche sua impressione su quel Paese che potesse interessare i lettori de La bricula. Spero di offrirvi qualcosa di interessante qui, ma se volete leggere altro potete continuare sul blog citato in fondo all'articolo

Letizio Cacciabue

Il mio caro nonno mi ha chiesto di scrivere un pezzo su tutto quello che di questo straordinario paese mi meraviglia. Non c'è niente di più facile! Eppure, sono passate quasi due settimane e ancora non ci sono riuscito. Perché? In fondo, basta andarsi a fare una passeggiata per essere

in continuazione attirati da un dettaglio, da qualcosa che pur essendo esattamente al suo posto ci lascia interdetti, talvolta perplessi, spesso incuriositi, quasi sempre sorpresi e non di rado meravigliati.

Il bimbo di Kagurazaka

Il bimbo di Kagurazaka

Per esempio, questa gente mette le sciarpe alle statue. E non sto parlando di un comportamento raro, dell'umorismo di qualche studente un po' alticcio, la sera prima.

Tutte le volte che passo per Kagurazaka, mi fermo lungo la strada che l'attraversa per guardare la statua di un bambino. L'atmosfera è già abbastanza fatata perché sono stati installati altoparlanti che riempiono l'aria della prima sera con la melodia pigra e un po' nostalgica di una fisar-



Odoroki

驚き

Sorpresa

La parola "sorpresa" italiana e giapponese

monica. Già questo basta a strizzarmi il cuore.

Mi fermo a guardare il bambino perché dalla scorsa settimana ci sono stati dei cambiamenti. Mi pare che l'ultima volta che sono passato avesse solo una sciarpa al collo, mentre ora sfoggia un cappellino di lana e un cappotto. Che abbia cominciato a fare più freddo? Può ben darsi, e così qualcuno si è premurato di coprire la sua lucida pelle di pietra come fosse un bambino vero. O forse sono io che mi confondo? Mi sa che era a Kyoto dove avevo visto una statua dell'Uomo ragno con indosso una sciarpa principe di Galles.

Altre curiosità

A girare per il Giappone ne vedo tante di cose, per le strade.

Le ambulanze vanno molto lente e il loro suono non è fastidioso come quello delle nostre. Eppure fanno il loro lavoro, ne sono certo. Le automobili sono sempre perfettamente pulite, sia che si tratti di taxi, di macchine di lusso, o di utili-



Statua dell'Uomo ragno dotata di sciarparee fatte con lo stampino, che tra l'altro sono quasi dei cubi con delle ruote. Non sembrano automobili, ma modellini a grandezza naturale presi dal negozio di giocattoli del mondo dei giganti. Sono giorni che mi ripeto che devo trovare il tempo per andarmi a sedere davanti al lavamacchine che c'è vicino a dove abito, per osservare come fanno a tenerle così pulite. Non ci sarà nulla di trascendentale, forse. Ma sono sicuro che, anche qui, fanno bene il loro lavoro, e che probabilmente ci sarà anche qualche cosa di più da scoprire.

Ho fatto una cosa simile l'altro ieri, uscendo dalla palestra dell'Università di Waseda. Erano giorni che mi dicevo "prenditi un quarto d'ora per guardare i ragazzi e le ragazze dell'associazione di balli di gruppo, qualunque cosa essa sia".

Balli organizzati

Non era tanto il ballo che m'interessava, anche se è affascinante vedere con che

precisione trenta studenti universitari giapponesi riescono a coordinare le loro mosse. Quel che aveva catturato la mia attenzione era piuttosto la loro amministrazione. Seduti a una scrivania in un angolo, ogni settimana ci sono un ragazzo e una ragazza, ogni volta diversi, a infilare dei documenti in un fascicolo, riporre il fascicolo su una pila, e applicarvi sopra un adesivo con il nome del tal membro dell'associazione.

E poco più in là c'è sempre una ragazza di fronte a una cassaforte portatile che amministra il tesoro, e ancora più in là un'altra coppia che ritaglia grosse lettere per una festa, e ancora più in là qualcuno che è appena tornato con la merenda, e ancora...

Sì, potrei continuare, perché quello che stavo osservando era un piccolo meccanismo che funzionava perfettamente pur nella sua natura così profondamente umana. Non si trattava di un orologio, di un drone, o di una qualche altra serie di processi razionalmente allineati. Si tratta di ballare, di condividere, di celebrare, eppure anche queste cose così umane, così squisitamente spontanee e solo apparentemente prive di pianificazione, questi ragazzi le fanno con metodo, come ogni altra cosa.

E ogni volta che passando li guardo, mi rendo conto che non è un caso. Che tutto questo fa parte di un'educazione condivi-



Bambini alla fiera del paese pescano polpi vivi

sa da tutti in questo misterioso e affascinante paese. Come quel ragazzo che ho appena visto lasciare la palestra dopo un allenamento degno di lode. Si è fermato sulla soglia, si è voltato, le punte dei capelli bagnate di sudore, e prima di andarsene ha accennato un inchino. A chi? A tutti noi, che con lui abbiamo usato la “nostra” palestra.

Altri aspetti sorprendenti

Eppure non si può pensare di diventare parte di questo popolo. Almeno, non fino in fondo. Prima di tutto, c'è la questione della comunicazione. Le persone parlano una lingua impossibile, a bassa voce, velocissimamente, e spesso con la mascherina davanti alla bocca! Come si fa a capirle se non si è nati qui??

È difficile, ma il punto non è tanto diventare parte del popolo giapponese,

quanto capire che lo siamo già; parte di un tutto, così come lo siamo insieme agli altri popoli della Terra. Lo si capisce, lo si sente, quando ti ci vogliono due settimane per appuntarti le cose che ti sorprendono, perché nel frattempo a quel popolo ti ci stai abituando, e non ti provoca più così tanta sorpresa vedere le *geishe* ferme al semaforo, la scala mobile col corrimano antibatterico, o i bambini che alla fiera del paese invece che pescare anatre di plastica pescano polpi vivi e vegeti.

Abitare il mondo

La meraviglia non scompare, quando ti

fai abitare dal mondo, ma cambia forma. Non è più il risultato della sorpresa, di un evento che arriva a scuotere la calma piatta dell'abitudine. Si tratta piuttosto della realizzazione che, conoscendo i popoli, aprendosi all'altro, esponendo la propria vita all'incontro, si passa dalla sorpresa a una sorta di onnipresente meraviglia nei confronti di tutto, e di tutti. E in questo, non solo io sono parte di loro, ma sono anche loro parte di me. E la mia speranza è che, con queste mie parole, diventino anche un po' parte di voi. ■

<https://www.rodolfo-maggio.com/blog>

PER IL PALAZZO COMUNALE

Muratori da Torino

Rosanna Bigliani

Parla da sé questa memoria di famiglia che ritrae situazioni reali e diffuse che i nonni ancora raccontavano ai nipoti a chi oggi è sulla sessantina. Era "normale" venir a piedi da Alessandria a Incisa o a Cortiglione; quando i carri erano carichi, nel tragitto fra Incisa o Cortiglione e Genova, tanta parte del viaggio il conducente la faceva a piedi, di quando in quando seduto come poteva su una stanga del carro. I vecchi di allora, che avevano fatto il militare, erano abituati a marce di molti e molti chilometri. Siamo noi a meravigliarci di questi lunghi trasferimenti a piedi. Ciò che colpisce invece è il forte legame col paese e con la casa, che induce un ragazzotto ad affrontare un viaggio così impegnativo e disagiavo: pensiamo alla sua solitudine, soprattutto la notte che i racconti dei vecchi gli avevano riempito di presenze strane e di timori, pensiamo ai morsi della fame, ai momenti di sconforto che a casa avrebbe poi smaltito fra le braccia della mamma. Il libro del Cuore di De Amicis ci torna alla mente: e del resto lo scrittore giornalista si ispirava alla realtà del proprio tempo. E poi mille altre informazioni si desumono dal testo, del resto molto piacevole alla lettura.

fdc

Sul numero 26 de *La bricula* Teresa Manera scrive di sua nonna Tina che ha sposato Matteo alla fine dell'800, quan-

do era venuto da Torino a dare la calce al palazzo del Comune costruito in quegli anni. Con lui era arrivato anche Ernesto

Verbale di adunanza straordinaria del Consiglio Comunale.

Oggetto: Approvazione di un edificio scolastico; domanda di prestito ad interesse ridotto alla cassa Depositi e prestiti di sussidio governativo.

L'anno milloctocentottantesette addì 20 agosto, nella residenza comunale e solita sala delle adunanze; Convocato nei modi di legge il Consiglio Comunale al 5 il sedesimo congregato sotto la presidenza del Sig. Sindaco Iguera Giovanni e nelle persone del Sig. Consiglieri Alberigo Luigi - Bigliani Felice - Bottero Felice - Brondolo Antonio - Cravera Antonio - Drago Innocenzo - Marino Luigi - essendo assenti il Sig. Bosio Battista - Bocio Bartolomeo - Drago Emilio - Iguera Giuseppe - Massimelli Antonio e Marino Pietro. Assiste l'adunanza il Segretario sottoscritto.

Presenza lettura del Decreto dell'Ill.mo Signor sotto Prefetto in data 19 corrente mese N.2685 autorizzante l'attuale congrega straordinaria il Sig. Sindaco presenta all'adunanza il progetto dell'edificio scolastico occorrente per il Comune compilato dal Sig. Cav. Ing. Bistolfi da Alessandria sulle indicazioni amministrative

dall'art.345 della legge 3/11/1859 N.3785 per poter compiere l'edificio e provvedere all'arredamento delle nuove scuole.

Il che tutto si fece constatare dal presente verbale che letto ed approvato sedute stante venne sottoscritto.

Il Sindaco
F.to C. Iguera

Il Consigliere anziano
f.to Drago Innocenzo

Il Segretario
f.to Becuti

Copia conforme all'originale rilasciata in carta libera per gli usi consentiti dalla legge

Il Sindaco

Questa copia della delibera comunale, richiedente un finanziamento alla Cassa Depositi e Prestiti per la costruzione “di un edificio scolastico”, è stata rilasciata “per gli usi consentiti dalla legge” in una qualche domanda inoltrata dal Comune in occasione successiva alla costruzione del “palazzo”, come viene chiamato di solito. Infatti è scritta a macchina sulla base del documento originale certamente vergato a mano, dato che nel 1887 le macchine da scrivere esistevano ma non erano certo di uso comune (vedi illustrazione qui a lato). Qui riproduciamo la prima e l'ultima pagina del documento. Nella prima sono riportati i nomi di sindaco e consiglieri comunali, presenti e assenti alla delibera, del 1887. I cognomi sono tutti caratteristici di Cortigione: Iguera, Brondolo, Cravera, Drago, Bigliani, Bottero, Alberigo, Marino, Bosio, Massimelli, Becuti.

Biglia, sposato con Carolina Brondolo di Belveglio; insieme costruirono le loro case vicine, sul versante della collina di Cortigione che guarda in Valmezzana.

La costruzione del palazzo comunale fu veramente una “grande opera”, da inquadrare nello spirito di fermento che percorse la nostra nazione dopo l'unità d'Italia del 1861. È dello stesso periodo la costruzione della provinciale 27 che congiunge Castello d'Annone, in Val Tanaro, e Nizza Monferrato in Valle Belbo.

Il primo progetto per la costruzione del palazzo, con la richiesta di un mutuo alla Cassa depositi e prestiti, fu bocciato perché il nuovo edificio risultava con la facciata rivolta a nord; seguì una integrazione alla delibera comunale in cui si spiegava che, secondo la disposizione della chiesa e dei ruderi del castello, non era possibile un orientamento diverso: il progetto fu accettato e il mutuo concesso.

Non conosco la data esatta della costruzione, ma so che mio nonno Francesco,



Macchina per scrivere Smith Premier del 1889 prodotta negli Stati Uniti

Cichen, nato nel 1894, frequentò la scuola nel palazzo nuovo. Prima le lezioni si tenevano presso l'abitazione dei maestri Alloero e in seguito presso la casa del maestro Urbano Bigliani.

Le maestranze erano venute da fuori, ma tanta manodopera era locale, tra cui anche un ragazzo, Bartolomeo Marino, *Tamlu du Giòj*, mio bisnonno materno. Era un ragazzo che mal si adattava a lavorare sotto padrone (fece poi il carrettiere) e lo chiamavano *Smanòt* perché non resisteva mai più di una settimana nello stesso posto.

I muratori, finito il lavoro a Cortiglione, si sarebbero trasferiti a Genova per la costruzione del manicomio di Quarto e chiesero a Battista, papà di *Tamlu*, di affidargli il ragazzo, certi che, con loro a Genova, sarebbe diventato più responsabile.

Partirono con il ragazzo e si stabilirono a Quarto dove c'era il cantiere. Il giovane *Tamlu* restò affascinato dalla vista del mare, dai tramonti, dal clima e dal paesaggio così diverso da quello del suo paese.

Allora a *Quarto dei Mille* erano legate

la memoria e le voci di quei ragazzi che si erano imbarcati sul *Piemonte* e sul *Lombardo*, affascinati dall'*Eroe dei due mondi* per la spedizione dei Mille. Tutto ciò tuttavia non bastò a *Tamlu* per resistere alla nostalgia di casa e non lo trattenne nemmeno a Genova.

Aveva 12 anni: si incamminò, a piedi, verso la sua casa di *Riveli* a Cortiglione. Seguì la strada ferrata, la stessa ferrovia che, in treno, aveva percorso durante il suo primo viaggio fuori dal suo paese, sentendosi *in omi beli fò*, ormai grande. Durante l'andata verso Genova aveva guardato con curiosità il paesaggio che diventava più aspro verso l'Appennino e tutte le stazioni erano ben impresse nella sua mente. Arrivò a casa in una settimana.

A Masio si fermò in una cascina, dove una donna gli diede pane e uva per rifo-cillarsi prima dell'ultimo tratto di strada che lo avrebbe portato a casa, con un certo batticuore, perché temeva i rimproveri del padre. Arrivato in cortile, non osò presentarsi ai suoi genitori e si nascose sulla cascina, aspettando il momento propizio per farsi vedere, ma ad un tratto, sentì sua mamma piangere "*Chisà cul fanciòt an uanda ch' lè, se ch' il fa!*". Con un balzo arrivò in cucina fra le sue braccia: "*Mama pians nèt, a son quej!*".

Quando ormai era padre di famiglia, ricordava l'avventura che lo aveva portato da Genova a Cortiglione a piedi e, quando i suoi figli gli chiedevano i soldi per le sigarette, rispondeva che lui con quattro soldi in tasca era venuto a casa da Genova, mentre loro con una lira non arrivavano nemmeno fino alla *sènsa*. ■

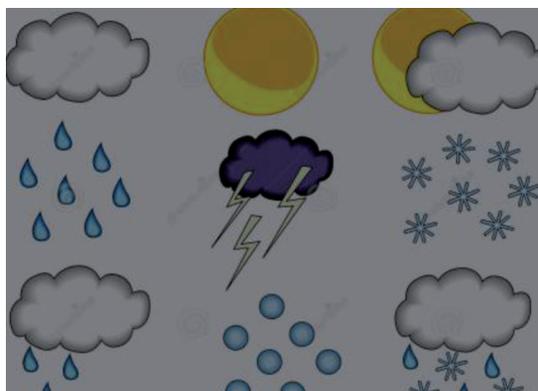
IDEE PER IL MUSEO 2019

I segni del tempo

Pierfisio Bozzola

L'idea della mostra al museo de *La bricula* 2019 me l'ha data Erik Pavese quando mi ha chiesto di conservare tra gli oggetti del museo le vecchie lancette dell'orologio del campanile della chiesa parrocchiale. Dopo aver compiuto per lungo tempo il loro dovere, e a seguito dell'ennesima riparazione, sarebbero state rottamate, se non le avesse recuperate *in extremis* nel cassonetto dell'immondizia prima che finissero in discarica.

Stimolato dall'essere depositario,



anche solo in parte, di uno strumento per la misura del tempo e così simbolico dei nostri campanili, è stato inevitabile associarlo al tema del TEMPO nella civiltà contadina. Da lì ho iniziato a fantasticare per la nostra ricerca sui segni del tempo, cercandoli tra gli oggetti del museo e nella miniera dei ricordi di cui *La bricula* è depositaria e custode. Il tema è smisurato e vastissimo e occorre il contributo di tutti per sintetizzarlo e attualizzarlo alla nostra comunità e ai nostri luoghi.

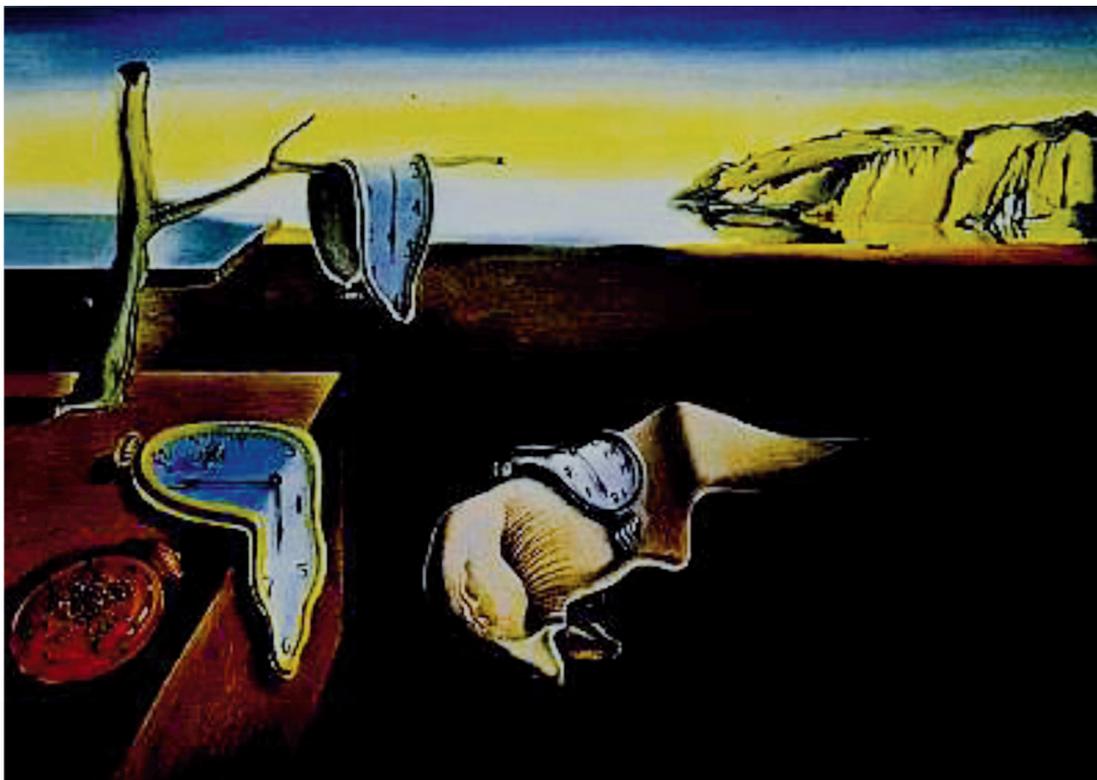
Il TEMPO misurato con gli *arleûri* (sembra uno scioglilingua), gli *svigiarén*, il *mustri*, il *meridian-ni*, la *pendula* e segnalato con il *campan-ni*, la *cantaran-na* a Pasqua, la *campan-na* o la sirena *dil verdarôm*...

Il TEMPO astronomico con *anni*, *mesi*, *lune* e *giorni*, *ore* e *minuti* che diventano tutt'uno con i TEMPI della natura e i cicli delle pratiche agricole: *tèmp ed vendemmii*

caratterizzato dalle prime nebbie mattutine.

Il TEMPO umano scandito con i tempi delle cerimonie religiose: dalla nascita *batèism*, all'infanzia e adolescenza: *sculè*, *catechismo*, *prima*





cuminiôn, crèisma, alla maturità e alla vita lavorativa a partire dalla leva fino a quando l'è temp ed marièsi, ed bitè la testa a post, ed bitè sej cà e famija e sono le responsabilità ch'it tucu u témp fino alla vecchiaia, quando invece us mòrca u témp...

Il TEMPO meteorologico con le previsioni molto poco scientifiche e

spesso catastrofiche: *anòda da fén anòda da nènt, s'u pieûv a la ròma uliva u pieûv sèt duminichi ed fila*, ma ispirate dall'esperienza e dall'osservazione attenta dei fenomeni naturali: *s'u pieûv a san Barnaba l'i-ua bianca la s'nun va e se u pieûv da la matén a la seira u s'nun va la bianca e la neira*.

Il TEMPO geologico delle nostre colline che invecchia e, strato dopo strato, conserva vestigia di mondi passati e vite lontane, come testimonia il nostro "mare fossile" nel sito paleontologico.

Il TEMPO nell'arte, nel teatro e nella musica, il TEMPO del lavoro, il TEMPO storico, il TEMPO libero, lo spazio-TEMPO e la teoria della relatività, la macchina del TEMPO e... se avete TEMPO, date il vostro contributo da esporre nella mostra del museo. ■

LE VIRTÙ DEI CAVOLI

Ma di che cavolo parliamo?

Gianfranco Drago

Il cavolo entra nei modi di dire fondamentalmente per due ragioni: la prima è data dal presunto suo scarso valore commerciale rispetto alle verdure più pregiate, la seconda da una vaga assonanza eufemistica con il termine popolare usato per l'organo genitale maschile.

Il titolo scherzoso vuole però darci lo spunto per parlare di questo importante ortaggio, non solo dal punto di vista culinario, ma perché i cavoli sono tra gli alleati più preziosi per la nostra salute.

Cavoli, cavolfiori, cavolini da Bruxelles, broccoli e altri ancora: appartengono alla grande famiglia delle brassicacee, note anche come crucifere per la particolare

forma a croce del loro fiore.

Il termine comprende almeno 150 varietà diverse di ortaggi a foglie grandi, tipicamente invernali. Progenitore della intera stirpe è il cavolo selvatico, *Brassica oleracea*, ampiamente utilizzato nella cucina popolare. Le specie selezionate nei secoli, e quindi più conosciute, sono ovviamente quelle più appetibili, in genere catalogate in base alla parte edibile, vale a dire le foglie (cavolo, verza, cavolo cappuccio, cavolo nero), le infiorescenze (cavolfiore, broccoli), le gemme (cavolini di Bruxelles) o i fusti (cavolo rapa).

Già più di 400 anni prima di Cristo il medico greco Ippocrate li descrive come ortaggi dalle mille virtù. Dopo più di 2000

Farsi i cavoli propri.

Non capire un cavolo.

Non fare un cavolo.

Non valere un cavolo.

Starci come i cavoli a merenda.

Ma di che cavolo parliamo?

Cavoli amari.

Dire o fare una cavolata.

E che cavolo?

Incavolato.

Sono cavoli miei.

Cavolo!

Salvare capra e cavoli.

Testa di cavolo.

Farsi i propri affari

Non capire niente

Non fare niente

Non valere niente

Per una cosa sbagliata e che non funziona

Non c'entra niente, è fuori contesto

Grossi problemi

Dire o fare una stupidaggine

Esprime indignazione o rabbia

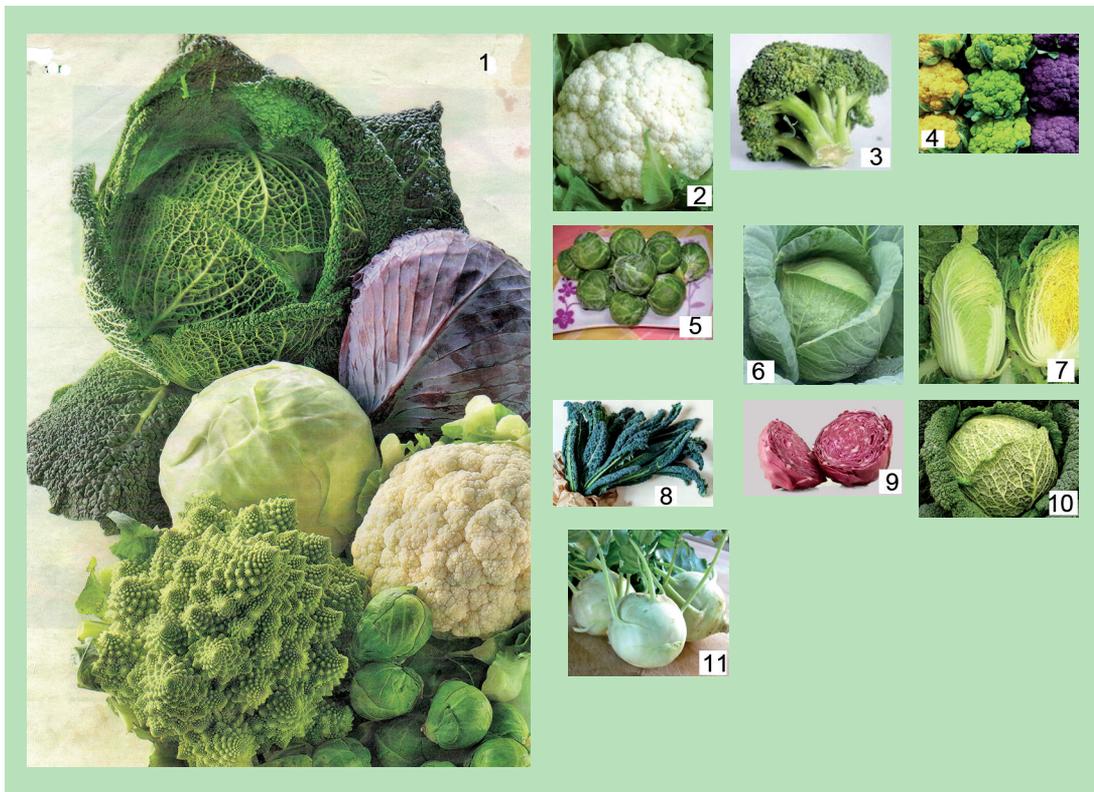
Arrabbiato

Affari o problemi personali

Esclamazione di approvazione

Non perdere nulla

Non capire niente



1 - Un insieme di cavoli; 2 - cavolfiore; 3 - broccolo; 4 - cavoli colorati; 5 - cavolini di Bruxelles; 6 - cavolo cappuccio; 7 - cavolo cinese; 8 - cavolo nero; 9 - cavolo rosso; 10 - cavolo verza; 11 - cavolo rapa

anni, medici e scienziati sono concordi; molti studi clinici dimostrano che portare in tavola le crucifere almeno 3-4 volte la settimana riduce il rischio di numerose malattie, inclusi i tumori di seno, vescica, intestino, prostata e polmone.

Le crucifere sono ricche di polifenoli, ma principali responsabili delle loro proprietà salutari sono sicuramente i glucosinolati, molecole che favoriscono l'eliminazione delle sostanze tossiche dannose per cellule e DNA. Oltre a rendere più efficace l'eliminazione delle sostanze tossiche, questi composti contribuiscono alla morte programmata delle cellule tumorali.

I composti minerali più importanti

contenuti sono zolfo, calcio, rame, iodio, selenio, magnesio, ma sono presenti anche le vitamine, in particolare B1 e C. L'odore sgradevole che si libera nella cottura

deriva dalla presenza dello zolfo (isotiocianato).

Quasi tutte le crucifere hanno dimostrato una straordinaria capacità di raccogliere e fissare nei propri tessuti i minerali contenuti nel suolo, spesso essenziali per l'alimentazione umana, ma anche metalli pesanti che sono tossici, quali cromo, piombo, arsenico, cadmio. Per tale motivo è da evitare la coltivazione di cavoli su terreni inquinati. Anzi certi suoli contenenti metalli pesanti possono essere

bonificati con la coltivazione intensiva di cavoli, che però devono essere poi combusti per estrarre dalle ceneri tali metalli.

Non basta mangiare più cavoli e broccoli per godere dei loro effetti benefici, ma bisogna fare attenzione a come li si mangia. La prima regola da seguire è senza dubbio masticare bene, infatti le molecole responsabili delle proprietà anticancro delle crucifere sono contenute in speciali comparti cellulari e vengono liberate solo grazie alla masticazione, che rompe la cellula vegetale e permette a tutte le sostanze in essa presenti di entrare in contatto tra di loro.

Senza la masticazione i glucosinolati resterebbero inattivi; essi si sciolgono molto facilmente, mentre alcuni enzimi indispensabili per ottenere l'effetto anticancro si degradano con il calore. Poca acqua dunque e cotture brevi,

senza dimenticare di masticare bene ogni boccone.

Per beneficiare fino in fondo delle virtù dei cavoli il consumo corretto inizia con l'acquisto. Tutte le specie devono essere pesanti, compatte e prive di macchie. Le foglie saranno turgide, serrate e dal colore intenso e si romperanno con rumore secco; così pure le infiorescenze di cavolfiori e broccoli devono essere ancora chiuse, sode e serrate.

Elenchiamo le più comuni specie di *Brassica oleracea*: cavolo verza, cavolo cappuccio, cavolo rosso, cavolo cinese, cavolo nero; cavolfiore bianco, giallo, verde, rosso, viola, broccoli; cavolini di Bruxelles; cavolo rapa.

Numerosissime sono le allocuzioni e i modi di dire che, nella nostra lingua, fanno riferimento al cavolo o ai cavoli. Ne abbiamo riportate all'inizio più di una dozzina. ■

I parroci di Cortiglione

Gianfranco Drago

Chiesa di S. Siro

19-10-1811	Bartolomeo Drago (già economo)
15-09-1831	Carlo Domenico Cordara (da Nizza M.to, ex arciprete di Cavatore, Alessandria)
13-12-1861	Giuseppe Aburati (da Cassine, AL)
13-03-1871	Lorenzo Ravera (da Carcare, SV, rinuncia il 29-03-1893)
04-09-1893	Lorenzo Grattarola (da Molare, AL, muore il 5-04-1926)
22-05-1926	Giovanni Porta (da Grognardo, AL, rinuncia l'1-11-1965) *)

02-11-1965	Nicola Cardellino (da Altare, SV, rinuncia)
29-04-1966	Giovanni Pesce (da Acqui, AL, muore il 2-01-2010)
09-2009	Gianni Robino. Sostituto di Giovanni Pesce gravemente ammalato. Viene nominato parroco dopo la morte di don Pesce

Chiesa della Trinità

22-10-1823	Luigi Grea
07-11-1842	Giovanni Battista Morino

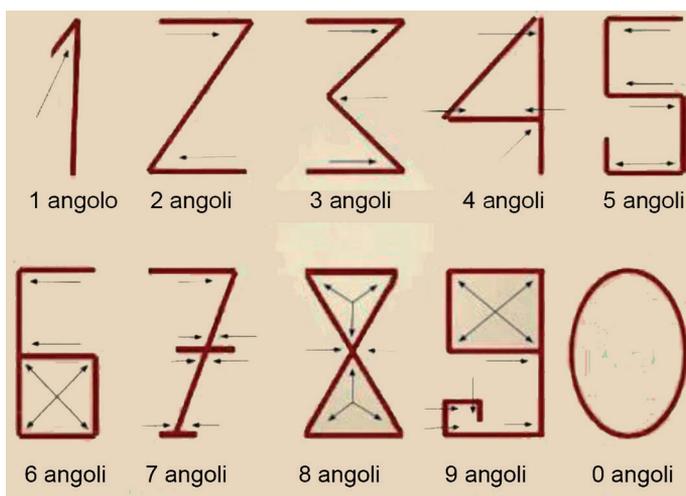
*) Giovanni Porta, nato a Grogardo (AL) l'11-11-1894, fu ordinato sacerdote il 23-11-1906. Fu viceparroco a Cairo Montenotte (SV), Rivalta Bormida (AL) e Castel Rocchero (AT). Parroco a Cortiglione, rinunciò per l'età e per l'indebolimento della vista. Si ritirò alla Casa del Clero di Acqui dove morì il 15-02-1974. ■

I numeri arabi e gli angoli

Segnalazione di Emiliana Zollino

Le cifre numeriche, così come le conosciamo, sono adoperate nella maggior parte del mondo. Nacquero in India tra il 400 a.C. e il 400 d.C., furono utilizzate prima nell'Asia occidentale e in seguito in Europa. Poiché la conoscenza di tali numeri raggiunse l'Europa attraverso il lavoro di matematici e astronomi arabi, i numeri furono chiamati "numeri arabi".

Dall'immagine riportata, che sta girando su internet, risulta effettivamente vero che le forme dei numeri contengono l'equivalente della cifra stessa in angoli, così come lo 0, essendo circolare, non ne possiede nemmeno uno, anche se: chi scriverebbe mai un 9 o un 5 così? L'ipotesi, formulata da ignoti, pur essendo curiosa e sorprendente, è da considerarsi puramente fantasiosa in quanto non ha alcun fondamento storico. ■



Si dice ancora?

F. De Caria e Gf. Drago

Agrimàn – favore, piacere. *Fé 'n agrimàn*, fare un piacere. Francesismo da *agrèer*, far cosa gradita, una cortesia e cioè *agrément*.

Ancalési – osare, permettersi. *Is fanciôt u s'ancòla nèt 'd dij-li a su mama*, quel ragazzo non osa dirlo a sua mamma. Da *calé*, quindi *abbassarsi a...*

Arbiciulì – vispo, rimesso in salute, in forma. *L'era tant malòvi, ma adèss a l'eû vist ben arbiciulì*, era tanto malato, ma ora l'ho visto in forma.

Bisecôn – trippone, grassone, ciccione, pancione. La *biséca* come è noto è la trippa.

Cialuché – agitare un liquido in un contenitore. *Cialoca nèt 'sta butiglia che il ven u ven turb*; al contrario gli amari come i vermuth confezionati con vino e erbe, mallo di noce, scorze varie vanno *cialucò* ogni tanto, nei quaranta giorni di macerazione delle sostanze aromatiche.

Gadàn – sciocco, babbeo, persona di poco conto. *Fé il gadàn*, si dice anche di chi si comporta da stupido per farsi notare: *quandi ch'u jè cula fietta, u fa 'l gadàn*, si dice di ragazzotto che vuol mettersi in mostra con

qualche fanciulla.

Giavàn – stupidotto, imbranato. *Fé nèt i giavàn* dice la nonna ai due fidanzati che si abbandonano a qualche effusione in sua presenza.

Maquè – fastidi, problemi o preoccupazioni che ci assillano. *Fè di maquè* combinare dei guai. *A son pen 'd maquè* sono pieno di preoccupazioni, ma anche di malanni.

Quen – prossimo, quello che viene dopo. *Duminica quen*, domenica prossima. Contrazione da *ch'u i vén* come si dice ad esempio a Incisa.

S-ciasé – stringere, comprimere. *S-ciòsa ben iss bulôn*, stringi bene quel bullone.

S-ciòss – fitto, compatto, sodo, spesso, denso. *Sté s-ciòss cmé j'anci-ui*. Stare stretti come le acciughe in un barile. *La mnestrein-na t'la veuri s-ciòssa?* L a minestrina la vuoi spesso, cioè densa? Del minestrone si diceva che è buono quando è tanto *s-ciòss che il chigiòr u sta an pé*, soprattutto per il lardo e *u slinguò* che vi si scioglieva dentro, naturalmente in tempi di grandi fatiche fisiche, di grandi freddi e poco riguardo alla dieta.

CORTIGLIONESI EMIGRATI

La storia di Ermelinda

Francesco De Caria

Ermelinda Villata è nata a Cortiglione nei primi anni del '900. Suo papà faceva il sarto e con la famiglia risiedeva nella casa a due piani con balconi che affaccia sulla strada che viene da Incisa, oggi abitata, a quanto so, da immigrati maghrebini. Aveva una sorella, *Melia*, che ho sempre visto afflitta da problemi alle gambe, problemi che negli ultimi anni la ridussero alla sedia a rotelle, cosa di cui pativa molto. *Melia* sposò Biagio (*Biasén*) Pistarino di Incisa, rinomato *mòsaghén* (norcino) che aveva bottega di alimentari alla Villa di Incisa, una di quelle botteghe in attività sino agli anni '60 che avevano di tutto, dagli alimentari di ogni genere ai detersivi, a oggetti e prodotti per l'agricoltura. I due ebbero un figlio, il geometra Giovanni Pistarino, con studio alle Ghiare di Incisa; questi a sua volta ebbe due figli, Corrado e Massimo. La moglie, Marisa, aveva la tabaccheria lungo la via Maestra di Nizza, sotto i portici, posta all'angolo tra via Maestra, appunto e una traversa sulla sinistra risalendo la via da S. Ippolito alla Piazza grande del mercato. Giovanni morì prematuramente.

Melinda apprese il mestiere del padre. Negli anni '20 sposò Luigi Croce di Incisa (*Vigén*, 1902-1974), figlio di Lorenzo, che aveva una azienda di trasporti a Incisa, vari carri, garzoni e una grande stalla, dove ospitava molti cavalli, in particolare



Ermelinda Villata con il marito Luigi Croce ai tempi in cui lavorava per la rete ferroviaria di Acqui e per il porto di Genova. A Torino e a Genova, trasportavano soprattutto vino sul *bòri*. *Vigén* – raccontava lei – quando passava sotto i balconi della casa *du sartù*, per richiamare l'attenzione della giovane, *u fuetòva* e lei correva ad affacciarsi.



Ermelinda e Luigi in uno dei loro viaggi

I due si sposarono negli anni '20 e passato un breve periodo nella casa di Lorenzo Croce – e la convivenza soprattutto con le cognate non fu facile – si trasferirono dopo il 1927 a Genova, dove lui aveva trovato impiego come operaio all'Ansaldo di Genova Sestri.

Abitavano in via Fabio da Persico a Sestri appunto. Lui operaio, lei sarta che lavorava in casa: una vita tranquilla, punteggiata da molti viaggi anche all'estero, di quelli organizzati dall'azienda. Non ebbero figli, ma questo li rese ancor più aperti e disponibili verso tutti: quanti parenti ospitarono nell'alloggio di Sestri! Durante la guerra, quando la linea ferroviaria venne bombardata, con mio nonno Evandro Gaffoglio di Castelnuovo Belbo,

impiegato alla stazione Principe, mio zio *Vigén* si faceva in bicicletta da Genova a Incisa per recuperare un po' di farina bianca. Ospitavano tutti, nella necessità; fra chi fruì della loro ospitalità ricordo moglie e figlia di Pierino Torchio, alpino disperso in Russia, figlio di Giulia Croce, sorella di lui.

Finita la guerra, anni sereni a Sestri sino alla fine degli anni sessanta, quando venne il tempo della pensione. Allora *Melinda e Vigén* si trasferirono a Incisa, in un appartamento in un palazzo nuovo posto all'imbocco della via della stazione; avevano il televisore e molte sere la cucina, dove il televisore era situato, era gremita di amici e parenti, raccolti a veder la TV, ma soprattutto a chiacchierare, commentare, raccontare. Anche in quelle sere ho appreso tante storie particolari di Incisa.

Gli ultimi anni di lui furono rattristati da un male che lo paralizzò alle gambe. Lei lo accompagnò dovunque in vari ospedali, ma tutto fu inutile e l'ultima operazione peggiorò la situazione, costringendolo su una sedia a rotelle. Morì nel 1974; di lui ricordo le grandi mani, *cmè badi* diceva. Lei, che aveva perduto il suo *Vigiòtu*, gli sopravvisse con tanta dignità e la solita disponibilità verso tutti per una decina di anni.

Melinda e Vigén sono sepolti in due loculi confinanti al cimitero *dla prò* a Incisa. Melinda accettò quella sepoltura per restare vicina a lui anche dopo la morte, ma regrettava di non essere sepolta nella sua *Curgèli*, cui restò sempre legatissima: "*Cui 'd Curgèli ij han chicos ed pi*" ripeteva scherzosamente. ■

Abbonatevi a *La bricula*

GLI STUDENTI E LA GRANDE GUERRA

I cimeli degli Alpini

Francesco Rusticone

Interessante iniziativa multidisciplinare all'Istituto Nostra Signora delle Grazie di Nizza Monferrato.

Lo scorso 23 novembre si è concluso un percorso in diverse tappe per ricordare i caduti, portare una testimonianza e aiutare a riflettere nel Centenario della Grande Guerra. Osservare per comprendere, ricordare per imparare, è stata la traccia che ha seguito l'interessante mattinata.

Gli insegnanti li chiamano percorsi in-

terdisciplinari, lavori per competenze, continuità tra ordini di scuola. Gli interessati sono stati i ragazzi della 4a e 5a primaria (che hanno addobbato alcuni ambienti con nastri tricolori e disegni a tema), delle medie e delle classi della scuola superiore.

Uno dei messaggi che si è voluto trasmettere è l'importanza di rievocare per comprendere e imparare. Si è lavorato su un testo di Roberto Piumini (il video *La*

Francesco Rusticone illustra agli studenti dell'Istituto i cimeli della Grande Guerra





Le scolaresche hanno ammirato con interesse i cimeli

ballata della Grande Guerra), su alcune copie autentiche della *Domenica del Corriere* e sulle prime pagine di alcuni quotidiani italiani del 2, 3, 4 e 5 novembre 1918. Momenti di riflessione sono stati ispirati dalla lettura di poesie di Bertolt Brecht e da passi tratti da *Un anno sull'altipiano* di Emilio Lussu.

A completare il percorso i ragazzi, che all'inizio dello stesso mese avevano assistito alla rappresentazione del Teatro degli Acerbi *Soldato mulo va alla guerra*, hanno dialogato con Patrizia Camatel,

regista e autrice dell'opera, su come è nato il toccante monologo dell'Alpino conducente Giuseppe e della mula Margherita, esprimendo cosa li aveva colpiti e coinvolti.

Inserito nell'ambito del progetto, il Gruppo Alpini di Cortiglione ha dato il suo contributo (il momento più apprezzato in assoluto dai partecipanti) esponendo vari oggetti appartenuti ai combattenti di 100 anni fa, pazientemente raccolti, catalogati e illustrati.

I ragazzi non si stancavano di osservare e di domandare, passando dagli scarponi alla vanghetta, dalla borraccia al filo spinato, dal libretto personale alle lettere ai familiari. Alcuni più fortunati hanno

potuto suonare una nota sulla tromba, i più pensosi hanno colto l'importanza del binocolo e degli occhiali antiriflesso, tutti hanno ammirato il completo del fante e dall'artigliere.

Durante la descrizione di alcune parti dell'equipaggiamento, si sono soffermati su quelle che presentano ancora la firma, posta a inchiostro o matita copiativa dal soldato stesso, e documentano un modo diverso e forse più umano di leggere la storia. A volte da oggetti dimenticati e ignorati per decenni è possibile, da un

nome e pochi altri elementi, risalire a vicende umane e personali inserite in quella che è la grande Storia, letta e studiata sui libri di scuola, e a dare “vita e movimento” per calarci maggiormente nel periodo. Pierangelo Botto ha infine portato la sua esperienza di rievocazione storica, indossando una riproduzione della vecchia uniforme degli Alpini della Grande Guerra.

La partecipazione è dipesa, almeno nelle manifestazioni esterne, dall’età degli studenti, accomunati però tutti da grande attenzione. I ragazzi della primaria e delle

medie si sono dimostrati più esuberanti e attenti a cogliere le particolarità dell’esposizione, con una partecipazione attiva e ricca di domande e considerazioni. Più riflessivi ed estremamente rispettosi i ragazzi delle superiori che, avendo già affrontato in classe parte di questi argomenti, hanno interiorizzato i loro pensieri in modo differente.

La mattinata si è conclusa con i saluti finali ai ragazzi e agli insegnanti dell’Istituto: a tuttivanno i nostri ringraziamenti per l’accoglienza e l’assistenza ricevute. ■

INDOVINELLI DIALETTALI

A cura di *Gianfranco Drago*

1 - *Sureli, bineli
ch’is curu apréss,
is’son mòì ciapòji
is ciòpu manc adéss*

2 - *Aj’eu curon-na e a son nènt re,
a jeù i sprôn e a mòrcc a pé
sensa mustra né ciuchén
a mòrc l’ura a la matén*

3 - *Chi cu la fa, u la fa per vèndi.
Chi cu la còta, u la leisà nènt.
Chi cu la leisa, u la vug nènt*

4 - *Pi a son caud e pi a son frèsch*

5 - *Quòla c’lè la bestia pi firba?*

6 - *Ina vegiòsa con ammà in
dencc, la fa curi tita la gènt*

7 - *Pi mej al uòrd, menu al vug*

8 - *Mi a còl šej a rijnda, e a mònt
sej a piansin-nda*

9 - *A la sèira i son tanti lanti-ij, a
la matén i son titi chi-ij*

10 - *A son nò-ja ant il mumènt che
mi pòri u muriva*

RISPOSTE

1 - le ruote; 2 - il gallo; 3 - la bara; 4 - il pane; 5 - Il bigòt perché u mangia la fejù; 6 - la campana; 7 - il sole; 8 - il secchio nel pozzo; 9 - le stelle; 10 - la cenere.

COME SI DEGRADA

Il calcestruzzo armato

Pierfisio Bozzola

L'invenzione del calcestruzzo armato, più comunemente conosciuto come cemento armato e siglato nelle relazioni e comunicazioni tecniche c.a., si fa risalire alla metà dell'Ottocento quando J. L. Lambot costruì una piccola imbarcazione con struttura metallica ricoperta di calcestruzzo, presentata all'Esposizione Universale di Parigi del 1855, e successivamente un giardiniere parigino di nome Joseph Monier produsse vasi da fiori con cemento e gabbie metalliche, registrando il primo brevetto il 16 luglio 1867.

Negli anni successivi lo stesso Monier ottenne i brevetti per la costruzione di tubi, serbatoi, solette piane e curve, scale e altri elementi in cemento armato, nei quali erano già contenuti i concetti elementari per la disposizione dell'armatura.

Forte impulso all'utilizzo di questo materiale diede il grande imprenditore belga F. Hennebique, che realizzò in Italia, a Genova, i primi fabbricati interamente di cemento armato: i silos granari (fig. 1); anche l'architetto-

imprenditore Auguste Perret realizzò varie opere in cemento armato tra cui spicca la casa in Rue Franklin a Parigi del 1903 (fig. 2).

Non è un caso che il c.a. sia stato scoperto in Francia in un periodo in cui le esperienze maturate con i restauri delle chiese gotiche, combinate con l'uso della nascente tecnica, hanno portato al progredire della moderna scienza delle costruzioni. Da lì parte e si diffonde in tutti i paesi del mondo il prorompente sviluppo dell'edilizia civile e delle grandi strutture che tutti conosciamo.

In un prontuario per il calcolo ed esecuzione del cemento armato del 1920¹, quindi dopo una cinquantina d'anni dalla sua invenzione ma a poco più di venti

Fig. 1 - I silos granari costruiti in c.a. nel porto di Genova



dalle prime sperimentate e significative opere, viene descritta con enfasi questa tecnica, “relativamente” recente se paragonata a collaudate opere millenarie in pietra o laterizio, che aveva già rivoluzionato, e ancor più lo farà negli anni a seguire, il modo di costruire “... *il c.a., nei grandi serbatoi, nelle palificazioni, nei ponti, trova un'estesa e pratica applicazione dove prima occorre poco durature opere in legno o dispendiose opere in ferro o pietra. Se si tiene ancora conto della rapidità colla quale possono essere eseguite le opere in confronto delle altre, si comprende come il suo uso sia andato man mano sempre più estendendosi fino a sostituire in gran parte tutti gli altri sistemi costruttivi*”.

Da allora si sono fatti molti passi avanti nella conoscenza del calcestruzzo armato. I principi naturalmente sono rimasti gli stessi: a) ferro e cemento hanno lo stesso coefficiente di dilatazione e ciò consente di ottenere un corpo unico nel quale i due materiali costitutivi, con l'opportuna collocazione del ferro nel manufatto, collaborano a resistere alle sollecitazioni di carico, ciascuno per le proprie caratteristiche; b) la reazione chimica che avviene durante la presa e l'indurimento, complice la basicità del composto, favorisce la passivazione delle armature metalliche, ovvero la formazione di una



Fig. 2 - La casa costruita in c.a. da A. Perret a Parigi

pellicola che isola la massa dell'armatura dal contatto con l'ossigeno e con l'acqua, impedendo la formazione della ruggine.

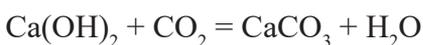
Sfogliando il prontuario citato¹ leggiamo infatti “...*le prime applicazioni del Monier avevano già dimostrato che l'associazione del ferro col cemento dava ottimi risultati, non solo perché il cemento protegge il ferro, ma perché fra i due elementi ha luogo un'intima unione che non viene meno con il variare della temperatura e col tempo. Infatti il cemento ed il ferro hanno lo stesso coefficiente di*



Fig. 3 - Scorticamento di una trave in c.a. per effetto della carbonatazione

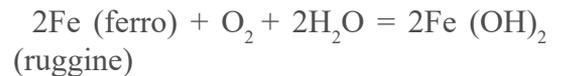
dilatazione ed il cemento protegge il ferro oltre che per la sua impermeabilità, che può essere più o meno grande, perché col tempo alla superficie del ferro si formano dei silicati di ferro e calcio che lo proteggono da ulteriore ossidazione ...”.

Nel 1920 però non era ancora conosciuto il degrado del cemento armato perché non aveva ancora prodotto i suoi effetti il processo chimico-fisico di carbonatazione²: “*Per carbonatazione del calcestruzzo s’intende la formazione di carbonato di calcio nella massa allo stato indurito. Per effetto della carbonatazione diminuisce il ph (indice del grado di acidità, ndr) del calcestruzzo e si stabiliscono le condizioni favorevoli alla ossidazione delle armature metalliche presenti nelle strutture. La formazione di carbonato di calcio deriva dalla presenza nel calcestruzzo sia dell’idrossido di calcio derivante dalla idratazione del cemento, sia dell’anidride carbonica legata alla penetrazione dell’aria:*



che innalza l’acidità (abbassa la basicità, ndr) fino a valori del ph minori di 11. La riduzione del ph provoca la depassivazione del ferro, ovvero quella che era la pellicola protettiva dell’armatura diventa porosa ed incoerente, consentendo all’ossigeno ed all’acqua (che si forma nella reazione, ndr) di attaccare l’armatura metallica. L’acqua e l’ossigeno provocano l’ossidazione del ferro secondo la

nota reazione:



All’ossidazione dell’armatura metallica corrisponde un aumento del volume del metallo, di circa 6-7 volte rispetto al volume iniziale, con conseguente fessurazione del copriferro (lo spessore del calcestruzzo che riveste i ferri perimetrali di armatura, circa 2 cm) e successiva espulsione dello stesso (fig.3). In conclusione, la carbonatazione non provoca direttamente il degrado del calcestruzzo, anzi ne aumenta le caratteristiche di durezza (ma anche di fragilità e fessurazione) né tanto meno quello dell’armatura metallica, ma determina le condizioni favorevoli per l’azione aggressiva dell’ossigeno e dell’umidità ambientali penetrati nella massa del calcestruzzo insieme all’anidride carbonica. Questo è il grosso inconveniente del ferro. Nelle opere di consolidamento, specie per beni di valore

storico, si cerca di ovviare con l'utilizzazione di acciaio inox (che ha un costo superiore di 4 volte circa dell'acciaio ordinario). Anche l'acciaio inox però arrugginisce col tempo anche se ha un aumento di volume molto ridotto.

È possibile determinare la profondità di carbonatazione con esame visivo dell'elemento mediante carote spaccate secondo piani normali alla superficie di esposizione. Dopo essere state pulite vengono spruzzate con una soluzione di fenolfaleina (indicatore del pH, ndr) all'1% in alcool etilico. La fenolfaleina al contatto con il materiale vira al rosso a $\text{pH} > 9,2$ (calcestruzzo sano) e rimane incolore per valori di pH inferiori (fig. 4)."

È inoltre possibile ricavare la vita utile di una struttura in cemento armato in fase di progetto (tempo espresso in anni impiegati dalla carbonatazione per raggiungere i ferri di armatura) in funzione di: tipo di inerti, classe di cemento, rapporto acqua-cemento, spessore copriferro, ed è possibile scegliere copriferro e classe di calcestruzzo adeguati all'aggressività dell'ambiente dove verrà costruita l'opera.

Ma leggiamo, nelle note conclusive², pregi e difetti del cemento armato. Tra i pregi sono sottolineate la "... durata delle costruzioni, rapidità di costruzione, economia e nessuna spesa di manutenzione", ma si evidenzia pure che la tecnica "... ha pure i suoi inconvenienti e questi consistono nella cura che esso esige all'atto della sua esecuzione. ... L'impiego di materiali cattivi è altrettanto



Fig. 4 - Effetto della fenolfaleina a contatto con il materiale; vira al rosso, materiale sano; incolore per valori di pH inferiori

dannoso come una cattiva manipolazione del beton od una cattiva disposizione delle armature ... L'ignoranza da un lato e la speculazione dall'altro rappresentano perciò i veri nemici del cemento armato!".

Durata delle costruzioni e nessuna spesa di manutenzione si sono rivelate purtroppo non veritiere, facendo così naufragare il mito del calcestruzzo armato come materiale non degradabile e con caratteristiche di durata illimitata nel tempo.

Si è giunti perfino a ipotizzare che il c.a. non sia altro che una bomba ad orologeria³. In realtà dalla scoperta del c.a. a oggi di acqua sotto i ponti ne è passata parecchia (cito i ponti non a caso), anche se sembra che, come nel 1920, i veri nemici del c.a. siano ancora l'ignoranza e soprattutto la speculazione, quella classica che interferisce con le buone pratiche di progettazione ed esecuzione e quella, che potremmo chiamare moderna, che fa finta di dimenticare l'inevitabilità della manutenzione periodica e programmata.

Come si può dunque fare e cosa prevede la legge per garantire la bontà di un manufatto in c.a. e la sua sicurezza?

Lo abbiamo chiesto al nostro Tecnico comunale, geom. Marco Pavesio ed ecco la sua risposta:

dal 2001 il Comune ha il compito di verifica amministrativa dei documenti da presentare ogniqualvolta viene eseguita un'opera in c.a.: denuncia delle opere su modello ministeriale da parte di un tecnico abilitato nella quale sono indicati il proprietario (responsabile!), il titolo abilitativo (concessione alla realizzazione dell'opera), il progettista delle strutture, il direttore dei lavori, l'impresa costruttrice, la nomina del collaudatore (soggetto diverso da progettista e direttore lavori). Con la fine lavori, collaudo e relazione finale si completa l'iter procedurale.

Se i soggetti coinvolti osserveranno con scrupolo la procedura e l'esecuzione dei lavori a "regola d'arte", sarà realizzato un manufatto in c.a. che, come abbiamo visto, non sarà eterno ma che potrà

durare a lungo con le indispensabili manutenzioni periodiche. ■

¹Dott. ing. Luigi Narducci – *Prontuario per il calcolo e l'esecuzione del cemento armato nelle costruzioni civili* – ed. S. Lattes & C. 1920 – Torino, Tipografia Vincenzo Bona

²*Il degrado delle strutture in cemento armato: tra teoria e sperimentazione. La corrosione delle armature per carbonatazione del calcestruzzo. Atti del Congresso Concrete 2014: progetto e tecnologia per il costruito tra XX e XXI secolo*

³Prof. ing. Natale Gucci, direttore del dipartimento di Ingegneria Civile dell'Università di Pisa, Ordinario di *Sperimentazione, collaudo e controllo delle costruzioni*

DIRETTIVO PRO LOCO

L'11 febbraio 2019 è stato eletto il Consiglio direttivo della Pro Loco che risulta così composto:

Presidente	Emilio Mazzeo
Vicepresidenti	Denise Viberti, Carlo Ricci
Segretario	Roberto Bigliani
Vicesegretario	Luciana Boggetto
Consiglieri	Lorenzo Bigliani, Sara Campini, Simone Iaia, Pietro Montebro, Erik Pavese, Ermelinda Pavese, Antonio Porzio, Enrico Roseo
Revisori dei conti	Franco Bigliani, Fabrizio Bianchi, Giovanni Santa

L'OROLOGIO DEL CAMPANILE

Dalle lancette ai ricordi

Erik Pavese

Nel 2019 il Consiglio Pastorale, presieduto da Don Gianni, ha approvato, fra gli altri lavori, la sostituzione delle lancette degli orologi del campanile di Piazza Padre Pio. In seguito all'aggiornamento delle parti meccaniche, l'azienda che ha svolto i lavori ha provveduto a smaltire le vecchie lancette, ormai danneggiate dal tempo.

Con l'aiuto di Emilio Mazzeo, che ha contattato il responsabile dei lavori, sono riuscito a recuperare quei pochi pezzi di metallo arrugginito, che poi ho affidato a Pierfisio Bozzola, che li ha presi in consegna con entusiasmo per aggiungerli alla collezione del Museo "Romeo Becuti".

Spontanea è stata la riflessione su quelle lancette: da quanti anni erano affisse sul campanile? Cosa potevano aver visto nei secoli? Per questo ho indagato in alcuni documenti delle adunanze della fabbrica parrocchiale, trovando le prime notizie sul campanile risalenti al 1871, che trascrivo qui di seguito:

“L'anno del Signore 1871 nel mese di Luglio, il giorno 23 si riunirono in canonica parrocchiale i signori membri della fabbrica a dirigenza del Presidente Sig. Cravera Lorenzo, congregato con i signori amministratori Sig. Cravera Domenico, Sig. Marino



Il campanile della chiesa di S. Siro e l'orologio cui sono state sostituite le lancette

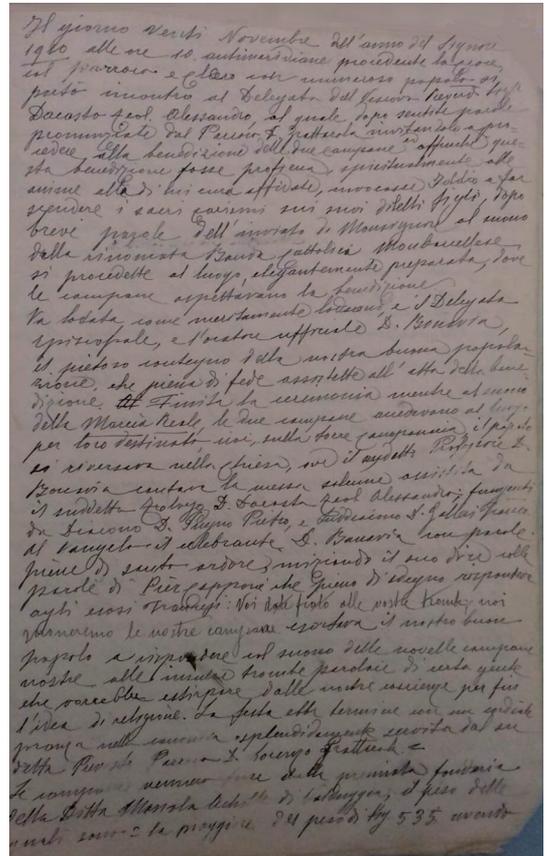
Giovan Battista, Sig. Iguera Bartolomeo, Sig. Bosio Luigi, Sig. Conta Francesco che deliberarono all'unanimità ad istanza una perizia del telamento delle due piccole campane della Parrocchia. Nel mese di Settembre nella sala della

canonica parrocchiale nella persona dei sottoscritti signori, si delibera di far riparare il legname che riguarda le campane del campanile, compresi tutti i piani fino in fondo. E siccome in tale lavoro deve concorrere anche il comune, la fabbricera delibera di contribuire per metà alle spese che saranno.”

“Oggi, 22 Settembre dell’anno del Signore 1910 in Cortiglione, nella sala delle adunanze, viene convocata l’amministrazione parrocchiale nelle persone dei signori Don Grattarola Parroco Presidente, dei signori membri Drago Innocenzo, Beccuti Ilario, Bozzola Innocenzo, Alberigo Giuseppe. Il Presidente espone che il fabbricante di campane, Sig. Achille Massola, nell’occasione della riparazione della campana maggiore rotta nel mese di Aprile, fa osservare che per rendere il suono della stessa in armonia con le altre già esistenti, occorrerebbe fonderne una quarta allorché il concerto resterebbe più armonioso e completo. Si delibera che si ordinerà così una quarta campana.

Il giorno del Signore 20 Novembre 1910 alle ore 10 antimeridiane il Parroco procedette alla benedizione delle campane, e la nostra buona popolazione, piena di Fede, assistette all’atto di benedizione. Al suono della Marcia Reale le due campane accedevano al luogo destinato, sulla torre campanaria. Il popolo si riversava nella chiesa. La campana maggiore pesava 535 chilogrammi, la seconda campana 390 chilogrammi.”

In un nevosso pomeriggio di febbraio ad Alice Bel Colle ho avuto occasione di incontrare il sig. Giulio Massimelli, che generosamente mi ha ospitato e trasmesso



Il testo che ricorda la benedizione delle nuove campane issate sul campanile nel novembre del 1910

qualche ricordo d’infanzia collegato a quelle lancette e a quel campanile.

Dopo una battuta iniziale, *Vui òcc i seji nent*, ecco che sono affiorati alla memoria i ricordi che riporto di seguito, in ordine cronologico, basandomi sugli appunti presi e su alcune note del sig. Carlo Biglia, che ha mi aiutato nel riordino delle idee.

Il sig. Giulio si ricorda delle lotte fra ragazzi per andare a manovrare l’arleùri, un marchingegno formato da ingranaggi e da alcune carrucole e un cavo d’acciaio; quando ancora non c’era l’elettronica che gestiva le lancette, con l’aiuto di un verricello si issava nella parte alta della

torre campanaria un peso massiccio, che poi scendeva in basso per gravità, permettendo il movimento degli ingranaggi per una durata di circa 50 ore (carica di due giorni). I resti della meccanica sono ancora oggi presenti sul campanile del paese.

Ancora vivo è il ricordo dell'11 febbraio 1929, giorno in cui le campane di Cortiglionone suonarono a gran festa per la firma dei Patti Lateranensi, gli accordi di mutuo riconoscimento tra il Regno d'Italia e la Santa Sede, firmati dal capo del governo

Benito Mussolini e dal segretario di stato card. Pietro Gasparri, con i quali per la prima volta dall'Unità d'Italia furono stabilite regolari relazioni tra Italia e Santa Sede. C'era l'usanza in quel periodo nel nostro paese, e non solo, di attendere il suono della mezzanotte di Natale, il 25 dicembre, per mangiare la *pulenta con la fricasò*, ovvero polenta, costine, salsiccia e sanguinacci.

Nel periodo della Seconda Guerra Mondiale, quando le lancette segnavano le ore 19:00, il governo imponeva l'oscuramento di guerra, ordinava di ridurre collettivamente la luce irradiata verso l'esterno delle abitazioni. All'interno si poteva comunque tenere accese lampade di acetilene o lampadine elettriche da 5 watt.

Il sig. Erminio Biglia, incaricato all'epoca dalla Piemonte Centrale di Elettricità (PCE), andava vicino al muro, dove oggi si entra nel museo, e agiva sull'interruttore dell'illuminazione



I resti del meccanismo che permetteva di mantenere una carica di due giorni per l'orologio quando non esisteva l'attuale alimentazione elettrica

pubblica, spegnendo le luci che illuminavano le strade del paese, per evitare che aerei nemici bombardassero là dove si vedeva una luce.

Alcuni ricordano che, salendo sul campanile o sulla collina dove ora c'è la torre dell'acquedotto, si potevano osservare in lontananza i velivoli americani che sorvolavano la città di Alessandria. Altri rammentano di aver visto l'abbattimento di un bombardiere alleato. In seguito, per rappresaglia, venne bombardata la linea ferroviaria vicina a Casalbagliano.

Tra questi ricordi c'è anche la morte dei due partigiani Claudio Cornara e Gino Marino, rimasti vittime in quegli anni di disperazione. Ricordi non solo di eventi militari, ma anche della vita quotidiana dei Cortiglionesi, con la farina che veniva a costare fino a 40.000 lire al quintale, e che per avere un po' di sale per il pranzo era necessario andare fino ad Agliano Terme in bicicletta alla fonte di acqua

salata.

Un altro ricordo racconta del giorno in cui i forestieri, così venivano chiamati, buttarono giù dalla torre campanaria quattro campane: il *campanôn*, che veniva suonato ai funerali, *cula da suné al mèis ed mògg*, la *campanëtta* e quella che si suonava per chiamare i ragazzi alla *dutrèin-na*. Il metallo recuperato fondendo le campane sarebbe servito per produrre cannoni e proiettili.

Tre giorni dopo la requisizione delle campane, era l'8 settembre 1943, Pietro Badoglio aveva firmato l'armistizio e quindi, conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane doveva cessare ovunque da parte delle armi italiane. Le campane vennero successivamente recuperate ad Asti, poiché non ancora esportate, e riportate alla posizione originaria dagli abitanti di Cortiglione. Il supporto delle campane era rimasto al suo posto, ma il peso rendeva difficoltosa l'operazione di riposizionamento sulla torre campanaria.

Molti uomini tiravano una robusta corda, fino a 5 o 6 ricorda il sig. Carlo, mentre il Parroco incitava a tirare sempre più forte. Ma uno di questi, sfinito dalla fatica, invitò il parroco a dare man forte non solo con le parole, richiesta che egli seguì senza batter ciglio. La presenza tedesca e repubblicana si fece sentire l'anno successivo, soprattutto nei 40 giorni dopo il grande rastrellamento del 2 dicembre, quando i militi alla ricerca dei partigiani entravano nelle case minacciando l'incendio, rovistando in tutte le stanze e arraffando quello che era di loro interesse.

Da questa mia ricerca è nato il titolo che ho voluto dare a questo articolo, perché grazie alle due lancette che scandiscono le ore della giornata, si possono ritrovare storie e ricordi ormai quasi svaniti.

Chissà quanti lettori de *La bricula* hanno magari altre storie da raccontarmi: io sono qui, pronto ad ascoltare e prendere appunti, per far sì che i loro ricordi si conservino nel tempo e non vengano mai dimenticati. ■

MOSTRA DI PITTURA

Marisa Ravera a Costigliole

Flavio Drago

Dal 16 febbraio al 17 marzo 2019 le sale del primo piano del castello medioevale di Costigliole d'Asti hanno ospitato la mostra collettiva di cinque artiste astigiane, tra cui la nostra compaesana pittrice Marisa Ravera Iguera.

Marisa Ravera, acquese di origine, astigiana e cortiglione di adozione,

inizia a dipingere nel 1982 partecipando a corsi di disegno, pittura e modellato presso diversi studi di artisti astigiani.

I suoi temi pittorici sono tratti dal sociale; con uno stile asciutto delinea figure con colori che traggono dalla luce espressione e intensità, volte a significare aspetti della vita contemporanea o a far riaffiorare




COMUNE DI
COSTIGLIOLE D'ASTI

CASTELLO
DI COSTIGLIOLE

**STANZE
ATTIVE**

Roberta Fassio
Manuela Incorvaia
Silvia Ravetti
Marisa Ravera
Caterina Gallo
Christina Logiotatou Petrou

DAL 16 FEBBRAIO
AL 17 MARZO 2019

APERTURA:
Sabato 15.30 - 18.00
Domenica 10.00 - 12.30 - 15.30 - 18.00

BOZZETTO DI SILVIA RAVETTI



Marisa Ravera - *Il circolo sociale*

La locandina della mostra di Costigliole d'Asti

tracce del tempo passato. Una passerella di moda femminile, rappresentata da modelle senza volto oppure da figure che ricordano epoche sepolte nel nostro inconscio.

Osservare ogni dipinto porta a riscoprire una parte del proprio io: è un faro che permette di illuminare e liberare qualcosa di sé che, senza l'immagine espressa nel quadro, non si riuscirebbe a riconoscere. Temi che ognuno di noi racchiude nelle proprie radici mescolati al profumo e alla poesia delle nostre origini.

Marisa Ravera ha esposto i suoi quadri in diverse città italiane; a S. Margherita Ligure, in occasione di due esposizioni, le è stata conferita una targa e menzione d'onore al concorso *Pianeta Donna* e un premio speciale al concorso letterario *Franco Delpino*.

Alla XXIV e XXV edizione del *Premio Nazionale Cesare Pavese* ha ricevuto una menzione speciale della giuria e una targa



Marisa Ravera - *L'attesa*

CEPAM- *Museo Casa Natale* per l'opera *A solo di saxofono*, ispirata dalla celebre poesia del poeta di Santo Stefano Belbo.

Nell'aprile del 2016 il dipinto *Talino al Mercato (Paesi tuoi)* è stato riprodotto

sulla copertina della rivista culturale *Le colline di Pavese*. A Milano le opere di Marisa Ravera sono state esposte presso Centenari nella galleria Vittorio Emanuele. ■

MANUTENZIONE STRAORDINARIA

Quel maledetto gas rosso-bruno

Gianfranco Drago

Era l'estate del 1966, mese di agosto, in un grande stabilimento tessile in una città del Veneto. Da pochi mesi assunto, primo impiego, non avendo maturato le ferie, mi fermai nella fabbrica per seguire le manutenzioni dei macchinari e delle attrezzature.

In modo particolare mi era stata raccomandata la manutenzione dell'impianto di condizionamento del reparto tessitura, essenziale per la lavorazione del filo di nylon che richiede tassativamente una temperatura costante di 23°C e un'umidità relativa del 65%. Si trattava, tra l'altro, di disincrostare tutte le lunghe e sottili lame ondulate di alluminio che servivano per abbattere le gocce d'acqua provenienti dalla camera a pioggia.

Gli operai iniziarono con raschietti e scalpelli a rimuovere le incrostazioni. Ma le lame venivano rovinare da quelle lunghe operazioni manuali. Feci interrompere il lavoro e ordinai immediatamente dell'acido nitrico. Fresco di studi, sapevo

della passivazione dell'alluminio ottenuta con il trattamento con quell'acido, cioè l'acido nitrico contrariamente agli altri acidi (cloridrico e solforico ecc.) non intaccava l'alluminio.

Nel frattempo feci preparare dalla falegnameria alcune strette e lunghe vasche in legno che ricoprii internamente con uno spesso foglio di polietilene. Per precauzione provai su di un tratto di mezzo metro di lamina il trattamento con acido e il risultato fu stupefacente. Dopo un po' di sfrigolio l'incrostazione di calcare era scomparsa e dopo il risciacquo l'alluminio si presentava perfettamente pulito. Avevo però percepito durante la prova un leggero odore irritante. Stupore degli operai che incominciarono a guardare con rispetto e ammirazione il giovane dottore.

Spostai le vaschette nel più ampio reparto di tintoria, dove c'erano le batterie delle autoclavi di tintura. Sistemate sul fondo delle vasche le lame di alluminio, le feci riempire con alcune taniche di acido in

modo che il reattivo coprisse completamente l'alluminio. Il lavoro fu fatto a fine giornata nell'ampio locale per evitare eventuali odori irritanti.

Dormii bene quella notte soddisfatto di quello che avevo fatto. Il mattino dopo quando entrai in stabilimento mi corse incontro uno degli operai che agitatissimo mi disse: *"Dotôr, dotôr ch'el vegna a vèdare coâ zè capitâ in tintoria"*; chiesi *"Ma che cosa è successo?"*. *"Ch'el vegna a vèdere"* rispose. Mi precipitai in reparto e quasi svenni per quello che vidi.

Tutte le autoclavi di tintura, in acciaio inox, erano ricoperte da una patina rosso-bruno. Feci aprire tutte le porte e finestre per aerare l'ambiente e poi andai a tastare col dito quella patina. Era la maledetta ipoazotite che si era sviluppata dall'acido nitrico, che non aveva intaccato l'acciaio ma si era depositata su di esso.

Ero ancora nel periodo di prova e temetti che mi avrebbero licenziato per il guaio che avevo combinato. Senza pensare per il momento al perché ciò fosse successo, mi procurai pomice e paglietta di ferro e assieme a tutti gli operai di manutenzione cominciai a sfregare e a far scorrere acqua di risciacquo. Ci vollero due giorni di lavoro di tutta la squadra per finire il lavoro. L'unica consolazione fu che le lame di alluminio erano perfettamente pulite e



Vista d'insieme di un siluro di tintura

il tempo perso era stato recuperato con la loro perfetta pulizia.

Quando fui a casa andai a risfogliarmi i libri di chimica e capii il perché del quel maledetto maledetto gas rosso-bruno. L'alluminio, quando è trattato con l'acido nitrico, viene attaccato subito sulla superficie, ma immediatamente si forma l'ossido di alluminio che lo proserva dalla ulteriore ossidazione. È un procedimen-

Struttura aperta di una autoclave di tintura



to usato, a suo tempo, per la protezione dell'alluminio dalle intemperie atmosferiche. Ma... l'avevo dimenticato; in questo processo si forma anche il diossido di azoto detto anche ipoazotide, il maledetto gas rosso-bruno, di odore irritante e più denso dell'aria che tende a depositarsi sulle superfici circostanti.

Dopo una settimana, finite le ferie, ricominciarono le lavorazioni. Come al solito

dopo le vacanze il mio direttore volle fare il giro dei reparti per controllare le manutenzioni eseguite, e giunto in tintoria si fermò vicino alle autoclavi che brillavano.

“Ma come ha fatto a tirarle così a lucido” mi domandò. “Ho usato un nuovo prodotto, ma per il prossimo anno penso di cambiarlo perché mi ha creato qualche problema”. ■

A COSA SERVE IL DEFIBRILLATORE

Come salvare una vita

G. Calcamuggi

Il ricavato della tombolata, organizzata dalla Pro Loco di Cortiglionone nel salone Valrosetta in occasione della festa della Befana con grande allegra partecipazione di bambini e adulti, è stato devoluto all'acquisto di un'attrezzatura elettromedicale: il defibrillatore. Lo strumento è stato donato al Comune e messo a disposizione di tutta la cittadinanza. È stato sistemato in un armadietto aperto di colore giallo affisso all'esterno del Municipio (lato posteriore su piazza Padre Pio); la sua presenza è ben indicata da un cartello segnaletico (DAE: Defibrillatore Automatico Esterno). Con il defibrillatore il comune di Cortiglionone offre la possibilità di attuare efficacemente la cosiddetta catena della sopravvivenza. Per rispondere alle richieste di molti, la Pro Loco ha anche organizzato, la sera del 1 marzo, una conferenza informativa sui possibili utilizzi del defibrillatore (relatore il dott. G. Calcamuggi)

Il cuore

Le malattie cardiovascolari rappresentano ancora oggi la prima causa di morte in Italia (dati ISTAT), essendo attribuibile a queste patologie circa il 45% dei decessi registrati ogni anno, ben oltre la percentuale ascrivibile a tutte le malattie tumorali globalmente considerate (circa il 30%).

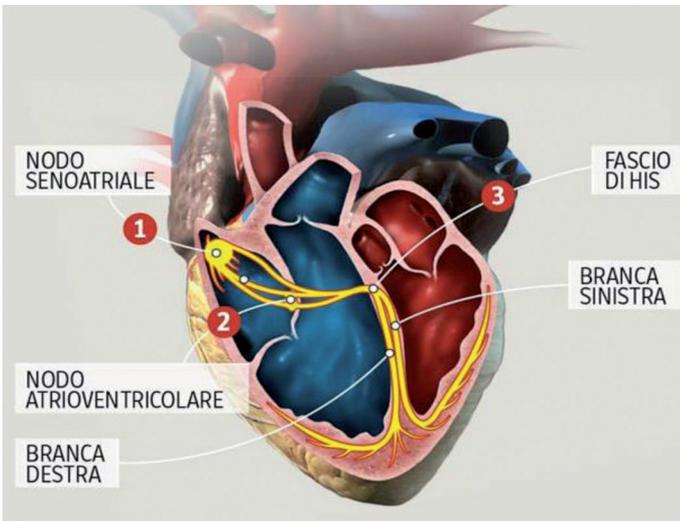
Buona parte dei decessi causati da malattie cardiovascolari sono da attribuirsi a *morte improvvisa per*

arresto cardiaco (MCI: morte cardiaca improvvisa). Nei paesi industrializzati la MCI rappresenta ancora una delle principali cause di mortalità; nel nostro Paese è registrata un'incidenza di MCI di 0,95/1000 abitanti/anno; in Italia infatti le persone colpite da arresto cardiaco improvviso sono circa 60mila ogni anno, pari a *1 persona ogni 1000 abitanti ogni anno!*

Il cuore non necessita di stimoli esterni per funzionare ma è, unico organo



Il dott. Calcamuggi durante la conferenza sull'uso del defibrillatore



Il sistema elettrico del cuore

del corpo umano, del tutto autonomo, ancorché sensibile e suscettibile a varie modulazioni esterne (neurogene,

ormonali, chimiche, elettrolitiche ecc.); infatti è dotato di un *sistema di conduzione elettrica* che autogenera un impulso e poi lo trasmette dagli atri ai ventricoli, provocando la contrazione necessaria a pompare il sangue in tutto l'organismo.

Le disfunzioni del cuore

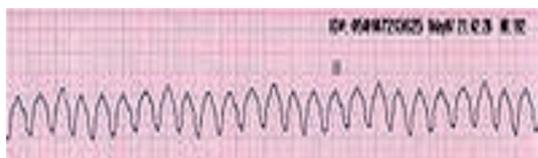
L'attività elettrica del cuore si documenta con l'elettrocardiogramma (*ECG*) che registra il ritmo e la conduzione nonché le variazioni fisiologiche e le alterazioni patologiche. *L'arresto cardiaco improvviso è causato da un problema del sistema elettrico del cuore*; infatti si verifica quando il cuore batte a un ritmo talmente alterato da compromettere la capacità dell'organo di pompare il sangue a tutto l'organismo.

Nel 75-80% dei soggetti si riscontra una *tachiaritmia* (fibrillazione ventricolare), nel 15-20% si osserva *bradiaritmia* e in circa il 5% *dissociazione elettromeccanica*; pertanto la morte cardiaca improvvisa è determinata nella stragrande maggioranza dei casi dall'insorgenza di *fibrillazione ventricolare (FV)*: tipologia di aritmia cardiaca che origina dai ventricoli e si manifesta attraverso un'attività caotica e disorganizzata.

Il cuore comincia a battere a forte velocità, a vibrare risultando del tutto inefficace a svolgere la sua funzione di pompa; la pulsazione cardiaca ci permette di vivere facendo circolare il sangue e permettendo all'ossigeno di arrivare a tutti gli organi; quando il cuore fibrilla si verifica un crollo immediato della pressione arteriosa con conseguente perdita dell'attività respiratoria e il



Elettrocardiogramma normale



Fibrillazione ventricolare

cervello non riceve più sangue ossigenato e pertanto il soggetto cade a terra privo di sensi: *NO circolo/polso, NO respiro, NO coscienza* (segni dell'arresto cardiaco).

Una volta instaurata la fibrillazione ventricolare non tende a cessare spontaneamente e quindi il suo esito è inesorabilmente il decesso del paziente entro un breve intervallo di tempo: pochi minuti. Per ogni minuto che passa, senza ricevere alcun efficace intervento dopo la comparsa di arresto cardiaco, la percentuale di sopravvivenza si riduce del 10 per cento.

Gli interventi possibili

L'unico rimedio decisivo per tale emergenza è la defibrillazione, la quale utilizza impulsi elettrici trasmessi al cuore per ristabilire un regolare ritmo cardiaco; la scossa defibrillatoria deve essere erogata entro un lasso di tempo che va dai 3 ai 6 minuti affinché sia efficace a minimizzare i possibili danni al cervello.

L'arresto cardiaco è definito improvviso proprio perché, data la sua natura, può colpire qualsiasi individuo, in qualunque luogo senza alcun preavviso, e anche soggetti che non hanno mai avuto in precedenza diagnosi di malattie cardiache o condizioni cliniche

critiche. La fibrillazione ventricolare può avere diverse cause; può essere espressione spesso fortuita e accidentale di una sottostante cardiopatia, ma anche verificarsi in un soggetto senza alcun requisito precedentemente noto.

La causa più frequente (circa l'80% dei casi, specie nei soggetti con più di 35 anni di età) è la cardiopatia ischemica da malattia coronarica (come infarto acuto o pregresso, *angina pectoris*). Secondariamente (nel 15% dei casi) la fibrillazione ventricolare può insorgere in pazienti affetti da cardiopatie strutturali predisposte alle aritmie ventricolari (come miocarditi acute o croniche, scompenso cardiaco, cardiomiopatia dilatativa, difetti valvolari o della struttura cardiaca sottoposti o no a correzione chirurgica).

In alcuni casi (circa il 5%) la fibrillazione ventricolare può comparire in soggetti con cuore strutturalmente normale ma affetti da anomalie genetiche o ereditarie aritmogene; questa condizione si verifica specie nei soggetti giovani al di sotto dei 35 anni di età che godono di buona salute e sono del tutto ignari della loro condizione a rischio; sono i casi che giungono alla ribalta delle cronache perché si tratta talora di atleti professionisti di fama. Infine, sono noti casi di arresto cardiaco improvviso in soggetti nei quali si è riconosciuta quale fattore favorente l'uso di droghe (cocaina, anfetamine) o di steroidi anabolizzanti.

L'organo che risente di più della mancanza di circolo e quindi di ossigeno è il *cervello*, che subisce lesioni e danni irreversibili se non si riesce a prestare un soccorso adeguato *entro i primi dieci minuti* dall'evento. Risulta perciò determinante intervenire tempestivamente.

La filosofia del primo soccorso è mutata nel tempo, passando dal concetto di trasporto immediato del paziente al più vicino ospedale, come si faceva diversi



Il defibrillatore a disposizione della cittadinanza di Cortigione

anni fa (*load and go*: carica e vai), al concetto più recente di stabilizzazione e trattamento del paziente sul luogo dell'intervento (*stay and play*: resta e agisci).

Il defibrillatore

Numerosi passi avanti si sono compiuti anche grazie all'evoluzione legislativa degli ultimi anni, che ha permesso la diffusione della cultura del soccorso nella popolazione mediante campagne di informazione sui sintomi d'allarme, nonché all'addestramento alla rianimazione cardiopolmonare di

base (*BLS, RCP*) e all'utilizzo del defibrillatore esterno (*BLS-D*), rivolte a cittadini comuni, ai volontari, oltre che a personale medico e paramedico. Con la legge del 3 aprile 2001, n. 120, l'Italia ha regolamentato l'utilizzo dei defibrillatori semiautomatici DAE: *“È consentito l'uso del defibrillatore semiautomatico in sede extra ospedaliera anche al personale sanitario non medico, nonché al personale non sanitario che abbia ricevuto una formazione specifica nelle attività di rianimazione cardio-polmonare.”* Inoltre il D.M. del 26.6.2017 sancisce che *“ogni impianto sportivo deve essere dotato di defibrillatore e nel corso delle gare deve essere presente una persona formata nell'utilizzo dell'apparecchiatura”* e anche *“l'obbligo di dotarsi di defibrillatore per le associazioni e le società sportive anche dilettantistiche che pratichino una delle 396 discipline riconosciute dal CONI”*.

La catena della sopravvivenza

Ecco perché nel mondo si è realizzato un modello di soccorso chiamato *Catena della Sopravvivenza*, basato su una serie di interventi consecutivi uno all'altro che hanno lo scopo di guadagnare tempo affinché il passaggio successivo possa risultare efficace. La catena è composta da quattro anelli di cui i primi tre possono essere effettuati dal testimone presente sul luogo dell'evento.

1° Anello: è la fase in cui bisogna riconoscere e valutare la situazione, attivando immediatamente il 118;



Ecco dove è collocato il defibrillatore: in piazza Padre Pio da Pietrelcina sul muro del Comune

2° *Anello*: bisogna iniziare sul posto le manovre di rianimazione cardiopolmonare (*RCP*), cominciando subito con le compressioni toraciche esterne (massaggio cardiaco) per cercare di mantenere un minimo di circolo artificiale e favorire così l'ossigenazione degli organi, cervello e cuore soprattutto;

3° *Anello*: nella maggior parte degli arresti cardiaci però la probabilità di far ripartire il cuore è legata alla possibilità di erogare una scarica elettrica sul torace del paziente il più precocemente possibile. Questo può essere effettuato solamente con l'utilizzo del *defibrillatore automatico esterno (DAE)*;

4° *Anello*: sarà poi il soccorso qualificato a proseguire le cure necessarie nella fase immediatamente successiva.

Iniziare immediatamente l'*RCP* e riuscire a utilizzare un *defibrillatore entro 3-5 minuti dall'arresto cardiaco può far aumentare la sopravvivenza con picchi del 40 - 75%*. Se il defibrillatore non dovesse essere subito disponibile

si possono guadagnare minuti preziosi continuando con la sola rianimazione cardiopolmonare (*RCP*). Infatti le statistiche hanno dimostrato come l'*RCP* effettuata dalle persone presenti sul luogo dell'evento possa da sola raddoppiare o addirittura triplicare la percentuale di sopravvivenza.

La defibrillazione rimane comunque la manovra salvavita che deve essere effettuata al più presto. Oggi questo è possibile perché il *DAE* può essere utilizzato da qualsiasi persona (non è necessario essere medico o infermiere).

I defibrillatori semi-automatici sono dispositivi ormai tecnologicamente perfetti; infatti sono in grado di fare automaticamente la diagnosi di arresto cardiaco da aritmia ventricolare e solo in questo caso si predispongono affinché si eroghi la scarica elettrica. Le loro specificità e sensibilità sono elevatissime, non sussiste perciò nessun rischio di arrecare danni al paziente in quanto, se non è necessario, la macchina non si attiverà mai per erogare lo shock. Il loro utilizzo è semplicissimo, basta accenderlo e ascoltarlo, subito interagisce con l'operatore guidandolo con semplici comandi vocali, indicazioni sonore e luminose.

Solo 1 persona su 20 di solito sopravvive a un evento di arresto cardiaco improvviso, le altre 19 muoiono prima di raggiungere l'ospedale.

Con un dispositivo DAE (Defibrillatore Automatico Esterno) 19 persone su 20 potrebbero sopravvivere a un arresto cardiaco.

Pertanto non c'è che da congratularsi



La catena della sopravvivenza

Riconoscimento e allarme precoce RCP precoce Defibrillazione precoce Soccorso avanzato precoce

e plaudire alla scelta del Comune di Cortigligione di dotarsi di un DAE e sarà doveroso per i Cittadini frequentare il corso per apprendere le manovre RCP e *BLS-D* per essere abilitati all'impiego del defibrillatore (*caso mai possa servire* e la statistica ci dice che prima o poi succederà). ■

ELEZIONI TRIPLE

Il 26 maggio 2019 i residenti di Cortigligione saranno chiamati a un triplo impegno elettorale. L'Unione europea rinnova il suo parlamento e chiede ai cittadini di eleggere i loro rappresentanti. La Regione Piemonte indice elezioni per rinnovare il Consiglio regionale ed eleggere il nuovo governatore. Il Comune di Cortigligione vuole una nuova amministrazione e punta all'elezione del Sindaco e del nuovo Consiglio comunale.

Per il rinnovo delle cariche municipali esiste una sola lista e quindi la contesa si ridurrà alle preferenze indicate per i candidati consiglieri, mentre il Sindaco è già noto (v. la tabella).

CANDIDATO PER L'ELEZIONE DIRETTA DEL SINDACO

NOME	COGNOME	LUOGO E DATA DI NASCITA
Gilio Mario	BRONDOLO	CORTIGLIONE (AT) 09/06/1951

LISTA DEI CANDIDATI PER L'ELEZIONE DEL CONSIGLIO COMUNALE:

N. D'ORDINE	NOME	COGNOME	LUOGO E DATA DI NASCITA
1	Tiziana	AUTELLI	ALESSANDRIA - 31/01/1969
2	Nico	BANCHINI	ALESSANDRIA - 12/05/1993
3	Giuseppe	CALCAMUGGI	TORINO - 19/09/1949
4	Franco	GREA	CORTIGLIONE (AT) - 18/08/1948
5	Giacomo	MARINO	CANELLI (AT) - 07/05/1983
6	Pietro	MONTEBRO	CORTIGLIONE (AT) - 07/08/1952
7	Davide Giacomo	ORTISI	NIZZA M.TO (AT) - 02/09/1982
8	Valter	PASTORINO	GENOVA - 12/07/1963
9	Fabio	PERISSINOTTO	NIZZA M.TO (AT) - 05/06/1981
10	Enrico	ROSEO	ASTI - 26/05/1986

PASSEGGIATA + CONCERTO

L'Associazione culturale *La Bricula*, con il patrocinio del Comune di Cortiglione e in collaborazione con le associazioni del territorio, organizza a Cortiglione:

domenica 2 giugno 2019
passeggiata naturalistica
(partenza ore 15,45 da piazza padre Pio)
concerto all'aperto
Profumi di primavera

(ore 18 nei pressi dei campi di lavanda di Daniele Marino)

Il concerto è a cura dell'*Ente concerti Castello di Belveglio* con l'intervento dell'*Orchestra Italiana di Flauti* diretta dal Maestro Diego Collino. In programma musiche di Mozart, Vivaldi, Berthomieu e Kessick.

Al termine rinfresco offerto dalla Pro Loco e dai produttori di Cortiglione nel salone Valrosetta.

CI HANNO SORRISO

Enea Perrone di Mario e Marianna Brondolo il 16-01-2019
nipote di Gilio e Flavia Brondolo

Eugenio Iaia di Stefano e Elisa Robino il 04-02-2019
nipote di Angelo e Teresita Iaia

Riccardo Rabino di Angelo e Angela Brondolo il 21-02-2019
nipote di Lorenzo e Piera Brondolo

NUOVA LAUREATA

Martina Marino il 09-04-2019 ha conseguito la laurea in Informatica presso l'Università di Alessandria



CI HA LASCIATO

Pierluigi Fiore
1947-2019
Deceduto il 20-04-2019